

**il manifesto**

**25 aprile 1945 - 25 aprile 2025**

*La Liberazione compie ottant'anni. Il compleanno va festeggiato senza alcuna sobrietà, come si addice alla festa più bella. Noi lo celebriamo raccontando l'attualità della lotte di resistenza. E la continuità con la lezione delle partigiane e dei partigiani: il diritto di sognare un mondo diverso e il bisogno di costruirlo*

# È SEMPRE È ORA



Articoli di **Valentina Pazé, Davide Conti, Giansandro Merli, Alessandro Portelli, Carlo Greppi, Pino Ippolito Armino, Giulia Albanese, Andrea Pozzetta, Giuliano Santoro, Mauro Fattor, Andrea Ricciardi, Luciana Cimino, Daniele De Michele**



Einaudi

Ottant'anni dopo, le parole resistono.  
Il racconto della grande avventura partigiana in Europa.  
Perché veniamo tutti dalla stessa Storia.

## **RACCONTI DELLA RESISTENZA EUROPEA**

**A CURA DI GABRIELE PEDULLÀ**



Grossman, Duras, Steinbeck,  
Saint-Exupéry, Dürrenmatt,  
Camus, Brecht, Gary, Fallada...

# Per antipatia o compassione Resistere in un'epoca oscura

Valentina Pazé

«**I**l nostro lavoro è scoprire come si resiste in un'epoca oscura». Lo scriveva Miguel Benasayag in un breve, densissimo, saggio-intervista del 2014, pubblicato come postfazione all'edizione Feltrinelli del *Discorso sulla servitù volontaria* di La Boetie (a cura di Enrico Donaggio). La Boetie era uno che di resistenza se ne intendeva. Nato nel 1530, vissuto in Francia all'epoca dell'assolutismo, si interroga, giovanissimo (quando scrive il *Discorso* ha forse tra i 16 e i 18 anni) sull'enigma del consenso, ossia sulla facilità con cui «i molti» si arrendono al potere dell'«uno» (o dei pochi), non opponendo resistenza e anzi collaborando attivamente con l'oppressore. Il dato di partenza di La Boetie, su cui è in tornato molto spesso il pensiero della nonviolenza, è la constatazione che nessun potere può reggersi esclusivamente - forse neanche principalmente - sulla spietatezza, le armi, le carceri, ma sulla condiscendenza, l'inerzia, la complicità di coloro sui quali viene esercitato. Su una qualche forma di «desistenza», per dirla con Calamandrei.

Ripartendo da La Boetie, Benasayag rievoca gli anni in cui, in Argentina, partecipava alla lotta armata contro la dittatura di Videla, venendo imprigionato e torturato. Quando parla di «epoche oscure», tuttavia, non pensa a quel periodo della sua vita, ma a quello successivo. Alla Francia, dove approda dopo essere stato liberato, all'Europa «democratica» dei nostri giorni.

Vivere in un regime di fascismo proclamato significa trovarsi di fronte a scelte drammatiche, ma chiare. Le epoche oscure sono invece, per Benasayag, quelle in cui la linea di demarcazione tra il bene e il male sfuma, il «nemico» non è nettamente individuabile, la tentazione al conformismo è forte. Paradossalmente, resistere in queste condizioni è più difficile che opporsi alla dittatura. «Negli anni Settanta si era nel mondo della promessa, si lottava, si poteva dire: 'Alcuni di noi moriranno, ma il mondo domani sarà un paradiso'. Questo favorisce le pratiche di impegno, anche se non si è molto potenti. Nelle epoche oscure, invece, la massa si ritira».

**A ottant'anni** dalla Liberazione e dopo due anni e mezzo di governo Meloni, col rumore di fondo del genocidio a Gaza, potremmo chiederci in che razza di epoca stiamo vivendo. E se dovremmo auspicare - come Gobetti, nel 1922 - «che i tiranni siano tiranni, che la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina», per guadagnare in chiarezza, consapevolezza, determinazione. Senza illudersi, tuttavia, che l'oscenità della violenza, in sé, generi un risveglio delle coscienze. Non è questo a cui stiamo assistendo, oggi, ma al graduale spostarsi in avanti delle frontiere di ciò che è dicibile, sfrontatamente, in pubblico, alla luce del sole, e di ciò che è fattibile e concretamente progettabile: la pulizia etnica a Gaza, la deportazione dei richiedenti asilo, l'uso di armi atomiche...

Oggi - è inutile nasconderselo - lo shock dell'insediamento al governo italiano degli «eredi degli eredi di Mussolini» è stato ampiamente assorbito. La nostra presidente del Consiglio viene accolta nei salotti internazionali come interlo-



cutrice seria e affidabile. Non a dispetto del tentativo di deportare i migranti in Albania, in spregio alla normativa europea, ma proprio in virtù di questo progetto, che suscita sincera ammirazione in von der Leyen, e in tanti altri. Anche la generosa accoglienza riservata a un criminale ricercato dalla Corte Penale Internazionale non ha provocato scandalo in un'Europa che, d'accordo con Orban, è pronta a riservare il medesimo trattamento a Netanyahu. Ecco allora che tutto si mescola, tutto si confonde: sovranismo ed europeismo; fascismo, a-fascismo, anti-fascismo; piazze per l'Europa (quale Europa?) e per la pace... Davvero qui c'è qualcosa di torbido.

**Resistere, dunque.** Alla disumanizzazione, innanzitutto, che erode e travolge tutto ciò che sembrava acquisito con la sconfitta dei totalitarismi novecenteschi: l'universalismo dei diritti, la pace, la democrazia. Ma come? Con chi? Da dove cominciare?

Un mio amico, ex partigiano, amava raccontare di essere salito in montagna, giovanissimo, perché le camicie nere gli stavano francamente «antipatiche». L'antipatia è un sentimento impolitico, viscerale, che può tuttavia assumere una valenza politica quando si rivolge contro l'arroganza, la prepotenza, l'impudenza. Oggi, ad esempio, quella dell'uomo più ricco del mondo che pretende risarcimenti dal Sud Africa per le terre «espropriate» ai suoi antenati bianchi dopo la fine dell'apartheid. Ma si può resistere alla disumanizzazione anche per simpatia, empatia, compassione. Penso a chi tra il Piemonte e la Francia o lungo la rotta balcanica si macchia del reato di solidarietà, prestando aiuto ai migranti che intraprendono il cammino della speranza. Inoltre, senza necessariamente disobbedire, si può non collaborare: non acquistare i prodotti che vengono dai Territori occupati da Israele o da aziende complici dell'apartheid e del genocidio, ad esempio. Gesto individuale di resistenza morale, se compiuto in solitudine; atto politico, se inserito nell'ambito di una mobilitazione più ampia e organizzata, come quella dei gruppi Bds (Boicottaggio, disinvestimento, sanzioni), moltiplicatisi in questi mesi anche nel nostro paese.

Come andare oltre, verso la costruzione di un'opposizione che tenga insieme le tante forme di attivismo già esistenti su singoli temi (la Palestina, la pace, il lavoro, l'ambiente), con un sovrappiù di visione del futuro, di strategia, di politica? Servirebbe non solo radicalità nell'analisi, ma capacità di ascolto, mediazione, superamento dei settarismi.

In tempi in cui, parafrasando Adorno, essere ottimisti sarebbe «da criminali», vengono in soccorso le parole di Benasayag: «Di certo, in un'epoca oscura come la nostra occorrono più coraggio e più sforzi per resistere di quanti ne servano in un'epoca luminosa. Ma per me, che le ho vissute entrambe, l'epoca oscura è molto più interessante. Nell'epoca luminosa non puoi evitare di diventare idiota, tutto sembra talmente semplice! Un organismo sociale, nella sua storia, ha bisogno di entrambe le cose, dunque anche di epoche oscure, perché non sono tempi di pura negatività. Sono epoche di elaborazione profonda. Dopo, quando tornerà un'epoca luminosa, sappiamo bene quello che accadrà: settembre 1944, tutti contenti, tutti partigiani e resistenti - e ci si dimenticherà di noi. Ma non ce ne preoccupiamo troppo. Il nostro lavoro è scoprire come si resiste in un'epoca oscura».

*Quando la linea di demarcazione tra il bene e il male sfuma, il “nemico” non è nettamente individuabile e la tentazione al conformismo è forte. L'oscenità della violenza non genera il risveglio delle coscienze, al contrario ci si abitua a tutto, anche alle pulizie etniche, alle deportazioni e alle guerre. Ma un antidoto c'è*

**Davide Conti**

**O**ttanta anni dopo la sconfitta del nazifascismo e la fine della Seconda guerra mondiale, riecheggia nel nostro tempo una formula radicalmente dissonante con il significato storico di quel conflitto. «Questo è il momento della pace attraverso la forza» annuncia Ursula von der Leyen e con le stesse parole Donald Trump dichiara la volontà di «assicurare la pace attraverso la forza» con l'obiettivo di «rendere Usa e mondo più sicuri».

Fuori dalle retoriche celebrative, assistiamo al racconto rovesciato del passato finalizzato al governo del presente. Un meccanismo in ragione del quale il Parlamento europeo, nelle ormai numerose risoluzioni approvate dal 2019 in poi, afferma senza senso del ridicolo l'uguaglianza tra nazismo e comunismo o l'analogia tra l'Urss dei 25 milioni di morti che resistette all'invasione del III Reich e la Russia di Putin che ha invaso l'Ucraina.

**Una strumentalizzazione** della storia che assoggetta la rappresentazione del reale alla necessità d'uso delle classi dirigenti e modifica segno e senso delle parole, mutandole o cancellandole. La formula aggredito/aggressore diventa un paradigma vincolante per la lettura della guerra in Ucraina ma è assente tanto in Medio Oriente (dove Israele «unica democrazia dell'area» compie quotidiani crimini di guerra) quanto nel Rojava (dove la Turchia, il secondo esercito della Nato, si accanisce senza tregua sul popolo kurdo e sul suo originale esperimento democratico).

È la stessa logica distorta che porta all'allucinazione propagandistica di un'Europa rinnovata e più unita solo se «protetta» da improbabili ombrelli atomici francesi e dal riarmo tedesco ovvero l'opposto storico di quei pilastri (rifiuto della guerra nucleare e demilitarizzazione del complesso bellico-industriale della Germania) su cui alla fine del conflitto mondiale 1939-1945 venne riedificato lo spazio pubblico del continente.

Uno strabismo coltivato da anni di guerra e da una martellante propaganda bellicista secondo cui l'Ucraina incarna una nuova Resistenza e la Russia un nuovo nazismo. Un analogismo che mal si concilia con l'intelligenza dei fatti storici di ieri e con la cronaca di oggi che racconta di un conflitto indiretto (ovvero per procura) tra Mosca ed i paesi della Nato che può cessare o proseguire a seconda della composizione di interessi di potenza tra Washington ed il Cremlino.

Il contrario della guerra totale e della Resistenza che non solo fu guerra internazionalista di matrice popolare combattuta su base volontaria ma che proprio per questo non si spense nemmeno quando con il «proclama Alexander» gli interessi delle potenze Alleate non coincisero con quelli del movimento partigiano. Simboliche le pagine del diario di Ada Gobetti nei giorni dell'inverno 1944: «Viene a mancarci anche quel senso di appoggio che ci dava la vicinanza degli Alleati. Sappiamo che finché dura l'inverno si disinteressarono completamente di noi e non dovremo aspettarci nulla da loro. E pazienza! Faremo da noi».

Sarà, d'altronde, un 80esimo della Liberazione stranian-



## La forza costituente: non una narrazione ma una rivoluzione

*La nostra Carta viene rappresentata oggi come un freno alla modernità capitalistico-tecnologica. Storicamente è stata invece non solo la risposta al crollo del fascismo ma anche all'inadeguatezza della democrazia liberale*

te per tutti: per i postfascisti al governo che, almeno da protocollo, non potranno incarnare la loro identità politica discendente dai padri reduci di Salò (come quel Giorgio Almirante che nel decennale della Resistenza scrisse su *Il Secolo d'Italia* «il 25 aprile non è festa») e per gli antifascisti costretti a vedere in ruoli apicali dello Stato figure che hanno insultato a più riprese (dalle ingiurie su Via Rasella al dileggio del Manifesto di Ventotene) personalità ed eventi fondativi della democrazia repubblicana. È quello che Piero Calamandrei avrebbe chiamato «uno specchio deformante che dà a chi vi si guarda un aspetto mostruoso di caricatura».

**La nostra «destra liberale»** da sempre mal tollera l'eredità della Resistenza per ciò che la lotta partigiana è stata nel farsi concreto della storia (guerra di Liberazione contro il nazismo; guerra civile contro il fascismo; guerra di classe contro i padroni; guerra di genere contro la sottomissione delle donne) e per il suo lascito istituzionale: la Costituzione firmata dal presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini, uno dei fondatori del partito comunista d'Italia del 1921. Il segno più evidente di come quel mondo rivoluzionario attraversò il corpo storico della Resistenza uscendone mutato, non solo nel nome del Pci ma nella sua stessa missione storica in Italia facendosi forza rifondatrice dello Stato repubblicano.

Oggi in un «clima palustre» e di «vischiosa intossicazione» della storia - di nuovo Calamandrei -, la Carta anziché risposta al crollo del fascismo e all'inadeguatezza della democrazia liberale è rappresentata come freno alla cinica modernità capitalistico-tecnologica: guerra come stato permanente; allargamento sistemico di disuguaglianze sociali e culturali; restringimento delle libertà politiche; collasso ambientale.

Tuttavia la forza della Costituzione risiede proprio nel suo essere punto irriducibile di critica all'esistente; intendimento di una democrazia di conio nuovo; espressione di un fatto storico di rottura rivoluzionaria reale (che tanto ha scosso la sensibilità missina della presidente del Consiglio nel suo discorso su Ventotene) e non «narrazione». Una democrazia costituzionale, non liberale, come riferimento fondamentale in un passaggio di grande disorientamento generale dove più stringente è la necessità di sottrarsi al qualunque plebeo usato come maglio dalle stesse classi proprietarie che hanno in odio il lascito storico-politico e giuridico-memoriale della Resistenza. In fondo oggi, di fronte alla crisi verticale del potere e alle tragiche incapacità dei ceti dirigenti, il tema che la Costituzione pone di fronte a noi per difendere la democrazia nata il 25 aprile è lo stesso indicato da Palmiro Togliatti l'11 marzo 1947 nel suo intervento all'Assemblea Costituente: «Alcuni dei principali responsabili della nostra catastrofe sono stati duramente puniti. Con altri abbiamo voluto essere magnanimi. Rimane aperto il problema dell'avvento di una nuova classe dirigente alla testa di tutta la vita nazionale. La nuova Costituzione deve essere tale che, per lo meno, apra la via alla soluzione di questo problema».



### Torino, jazz della liberazione

Il Torino Jazz Festival 2025 celebra il 25 aprile, con alcuni appuntamenti a partire da «Il ballo della Liberazione». Inoltre, tra gli eventi, il 30 aprile, TjF celebra la ricorrenza con l'evento «Il Big Bang del Jazz» di Jason Moran, una produzione originale del TjF in esclusiva europea. Ancora il 25 aprile, ore 11, un'altra produzione originale del festival al Teatro Vittoria, con la musicista sarda Zoe Pia al timone di un collettivo di giovani percussionisti provenienti dal mondo della classica: Eic Eden inverted Collective di Zoe Pia «Atlantidei». In esclusiva per TjF, sempre il 25 aprile, alle ore 17 al Conservatorio Giuseppe Verdi, Vijay Iyer con «Piano Solo». Il compositore e pianista newyorkese è una delle maggiori novità artistiche prodotte dal jazz degli anni 2000. L'intero evento a causa del «lutto papale» è stato spostato al 30 di aprile.

L'ostello Dambe So nella piana di Gioia Tauro da tre anni strappa al ricatto delle tendopoli decine di lavoratori arrivati dall'Africa. «Non facciamo carità», ma auto organizzazione e lotta senza tregua a razzisti e sfruttatori. Con un progetto di mutualismo che è una sfida per lo Stato

Giansandro Merli

**C**i sono muri che contengono spazio e muri che restituiscono tempo. Come quelli dell'ostello Dambe So, che dal 2022 strappa al ricatto delle tendopoli decine di braccianti africani della piana di Gioia Tauro. In bambara, una lingua del Mali, significa «casa della dignità». Sorge nel comune calabrese di San Ferdinando, quartiere di Eranova. Nome che sa di socialismo, portato dagli abitanti di un borgo distrutto negli anni Settanta per far spazio al polo siderurgico, mai nato. Era stato fondato prima del Novecento dai braccianti in fuga dai soprusi del padrone.

**Alle spalle di Dambe So** sbatte il Tirreno e dalla spiaggia si scorge il porto di Gioia Tauro. L'edificio giallo ha tre piani, ognuno con tre archi che sembrano sorridere a chi si avvicina. Al momento ci vivono 60 lavoratori, cittadini di Mali, Senegal, Costa d'Avorio, Guinea, Gambia. Il progetto è nato dall'incontro tra Francesco Piobbichi e Ibrahim Diabate. Il primo, 53 anni, perugino, è arrivato qui cinque anni fa dopo un lungo periodo a offrire assistenza umanitaria al molo Favalaro di Lampedusa, con il progetto Mediterranean Hope delle chiese evangeliche. Il secondo, 57 anni, origini ivoriane, è in Italia dal 2008. Due anni dopo, mentre lavorava nelle campagne piemontesi di Saluzzo, è esplosa la rivolta di Rosarno: ha preso un treno ed è andato ad aiutare i compagni 1.275 chilometri più a sud.

«Avevo duemila euro in tasca - racconta Diabate - ma nessuno mi affittava casa. Sono finito nella tendopoli. Non credevo che in Italia esistessero posti simili». Per combattere i ghetti rimane nella piana e negli anni successivi contribuisce a fondare la cooperativa Sos Rosarno: braccianti e piccoli contadini uniti per garantire salari giusti e arance ecosostenibili. Quando incontra Piobbichi si mettono a distribuire luci e catarifrangenti ai lavoratori, che si muovono in bicicletta, anche al buio. Su queste strade investimenti e sportellate, casuali o volute, capitano più spesso che altrove.

«Ma non ci interessava la classica assistenza, volevamo fare altro. Ci eravamo accorti del problema tempo: i braccianti non ne hanno. Una parte lo toglie il lavoro: la sveglia presto, i chilometri verso il campo, le ore sotto il sole. Una parte lo prende la tendopoli perché al rientro bisogna combattere per i bisogni basilari, senza elettricità né acqua corrente. Quando devi sopravvivere non puoi pensare ad altro», afferma Piobbichi. «La casa è il luogo dove si riflette sul domani e si costruisce il futuro. Così abbiamo pensato all'ostello», racconta Diabate. In paese gli appartamenti ci sono ma ai «nigri» non li affittano e se li affittano non hanno l'idoneità necessaria a prendere la residenza. Senza residenza non si può rinnovare il permesso di soggiorno, chiedere il ricongiungimento familiare o avere il medico di base. A Dambe So è possibile.

L'ostello nasce con tre obiettivi. Il primo: rompere il confinamento. Le tendopoli della Piana - formali o meno, appaltate alle cooperative o abbandonate dallo Stato - sono sempre lontano dagli abitati. Per quella di San Ferdinando si segue una strada allagata, sul marciapiede alcune donne attendono i clienti. Superate bretella e ferrovia si nota il fumo dei bracieri e si respira cattivo odore. Dentro vivono in 250/300, nel picco della stagione anche 800. Il Borgo Sociale, invece, è nascosto nella campagna di Taurianova, oltre lo sterrato. Costato tre milioni di euro è composto da 24 container colorati, ognuno ha il nome di una capitale africana. Avrebbe dovuto ospitare un centinaio di persone ma un errore nell'impianto elettrico ha ridotto i posti. Dietro ai container si vedono già le baracche. La vernice scolorirà presto. «Lo schema è: emergenza, tendopoli, appalto

a cooperativa, ritiro della cooperativa, abbandono - afferma Piobbichi - Il risultato è la disumanizzazione degli stranieri, la loro espulsione dallo spazio urbano. Noi invece ci stiamo dentro».

**Il secondo obiettivo** di Dambe So è «decolonizzare l'accoglienza». Significa riconoscere l'autonomia delle persone, rompendo il meccanismo di dipendenza e vittimizzazione che regna nei centri istituzionali. «Non abbiamo le chiavi dei loro appartamenti, non facciamo le pulizie, non cuciniamo per loro. Hanno superato la Libia, affrontano condizioni di lavoro durissime. Non sono ragazzini. Sanno vivere da soli, come gli italiani», afferma Pape Badji, 50 anni, senegalese. È uno dei due operatori sociali. A parità di abitanti una struttura dello Stato richiederebbe il triplo del personale. «Ma qui si autogestiscono», continua Pape. Moussa Wally, 30enne del Gambia, abita nell'ostello da due anni: «Finalmente nel tempo libero sto studiando l'italiano, voglio impararlo bene». Grazie alla residenza ha potuto chiedere, e ottenere, il documento perso quando nel 2018 Salvini aveva cancellato la protezione umanitaria. Lavora otto ore al giorno ed è fortunato perché gli fruttano 50 euro. Prima del Covid valevano la metà, poi bulgari e rumeni hanno lasciato la piana e i salari sono aumentati.

Il terzo obiettivo del progetto è la sostenibilità economica. «Non facciamo la carità, si paga un contributo sociale: 90 euro, bollette incluse», afferma Piobbichi. Fuori stagione molti posti sono vuoti, così si ottengono circa 30mila euro l'anno. Poco meno di quanto arriva dall'uso sociale della terra e da uno scambio mutualistico: Sos Rosarno

vende le arance e destina una piccola quota a Dambe So, Dambe So aiuta a distribuire gli agrumi in Germania con l'aiuto dei valdesi. La Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei), che sostiene il progetto Mediterranean Hope da cui è nato l'ostello, copre i due operatori sociali. «I nostri appartamenti sono a costo zero per lo Stato», continua Piobbichi, che dalla Piana lancia una proposta valida per campagne e metropoli: «Istituire una quota sociale sui profitti che sostenga l'abitare dei lavoratori stagionali». Nei campi tassando i ricavi della grande distribuzione organizzata, nelle città quelli degli alloggi turistici.

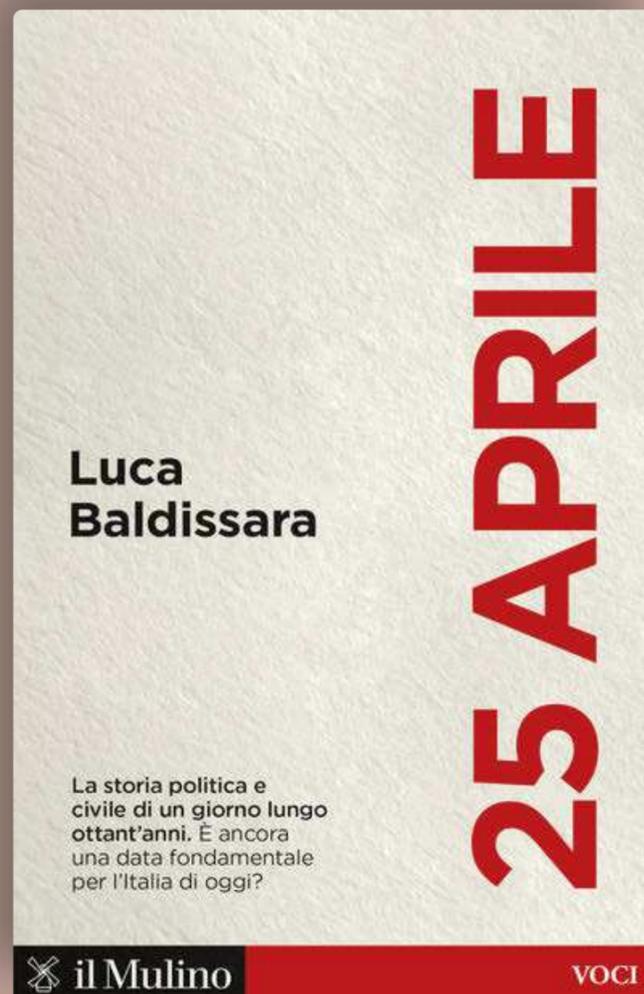
A qualche chilometro da Dambe So ci sono sei palazzine. In totale fanno 30 appartamenti. Il viale di ingresso è sbarrato dal nastro bianco e rosso della municipale. Sono state costruite con soldi europei. Poi vandalizzate e distrutte. L'Ue ha detto: o le date ai braccianti o restituite i fondi. Il comune di San Ferdinando le ha ristrutturare, ma sono ancora vuote. Potrebbero essere messe a bando, stanziando fondi per l'ente gestore. Anche perché il comune calabrese è tra le otto aree inserite nel piano straordinario del governo denominato «modello Caivano». Ma c'è un'altra strada.

L'associazione di braccianti Terra e libertà, nata dentro Dambe So, ha chiesto ufficialmente l'assegnazione delle prime palazzine. Non vuole soldi pubblici, è pronta a replicare il meccanismo di autogestione. «Siamo persone. Dobbiamo avere una casa. Per vivere come gli altri - afferma Drame Moudou, bracciante senegalese di 25 anni e presidente di Terra e libertà - Non capisco come sia possibile che ci siano quegli appartamenti vuoti e, poco lontano, esseri umani costretti a vivere nelle tendopoli».

## Un tetto per la dignità ai braccianti di Rosarno



IN LIBRERIA



Ogni giorno  
dalla parte  
della storia



Alessandro Portelli

**P**er me, è cominciato tutto quell'8 aprile 1972, a Castel di Lago, nella Valnerina ternana. Non mi ero mai specificamente occupato di antifascismo e Resistenza, non avevo mai nemmeno sentito nominare la storia orale. Ma ero lì a casa di Dante Bartolini, poeta e cantore partigiano, operaio delle acciaierie licenziato per motivi politici, commissario politico della Brigata Gramsci tra Umbria e Lazio. E Dante raccontava.

«Formammo la Brigata Gramsci. Divisa in alcuni battaglioni, ognuno veniva assegnato la parte che doveva fare. Dagli amministratori ai combattenti. Dagli informatori al Comitato nazionale di liberazione. Si era formata. Ed è per questo, proseguimmo tutta l'epopea partigiana, da quel giorno fu fatte delle azioni lungo le strade, ai tedeschi, ai servitori fascisti, a Leonessa, a Vindoli, e tutte le ville di Leonessa. Abbiamo combattuto, ma le sofferenze sono state molte. Lungo le strade co' la benzina e le bottiglie incendiarie. Si bruciava i camì, si dava foco alle autoblindate, persone so' morte! Ci stava la povera gente là dentro che non poteva uscire. Portavamo li fiaschi, si lanciava il fiasco della benzina, e appresso a combattere' corpo a corpo co' li tedeschi».

C'è una memorabile canzone partigiana, scritta da Nuto Revelli, intitolata *Pietà l'è morta*. Quella sera ascoltai il racconto di Dante come un'«epopea» della guerra partigiana; come tale l'ho citato e riportato in quello che scrissi poi. Solo riascoltandolo più di trent'anni dopo mi accorsi che anche nel ricordare con orgoglio il fuoco del combattimento Dante - che certo non si tirava indietro nel descrivere la dura e necessaria violenza della guerra partigiana - tuttavia lasciava trapelare un moto di pietà per i nemici uccisi, «povera gente» intrappolata fra quelle fiamme. No, la pietà non era mai del tutto morta. E io, che allora cercavo altro, non me ne ero accorto.

**Se è vero** che la memoria non è un inerte e labile deposito di dati ma un costante lavoro di ricerca di significato nel rapporto fra due diversi momenti del tempo, allora quello che era cambiato, fra il 1970 e il nuovo millennio, non era il racconto del partigiano combattente, ma eravamo cambiati noi e il nostro modo di ascoltarlo. Mi hanno aiutato i gappisti romani, soprattutto le gappiste. Lucia Ottobrini: «Anche il nemico è un uomo», diceva, ricordando «i camion pieni di ragazzini che tornavano a casa» cantando «a casa andrà tutto meglio» - e che lei ha contribuito a far saltare in aria. O Marisa Musu, altra partigiana combattente, tutt'altro che tenera nei suoi giudizi: ricordando gli incontri nelle scuole su via Rasella, raccontava che «i ragazzi erano più che altro interessati ai sentimenti. A loro non interessava tanto sapere quante persone c'erano, quante bombe erano state sparate, come è stata pensata l'azione; ma dicevano: avete paura? Cosa pensavate qualche ora prima? Se avete potuto annullare avreste annullato? Quali erano i vostri sentimenti verso la morte?».

Una generazione o due fa, di certe cose non veniva in mente di parlare; è anche per questo che nel racconto di Dante Bar-



tolini la pietà trapela solo negli interstizi dell'epopea di guerra. Un libro come *Storia passionale della guerra partigiana* di Chiara Colombini sarebbe stato impensabile. Eppure di questo era fatta quella guerra. «Avevate paura?» Massimo Rendina, comandante partigiano in Piemonte: «Ho avuto molte paure, sì, ma un comandante partigiano «deve recitare,

cioè tu non puoi avere paura di fronte agli altri. Perché li fai morire. Cioè la paura del comandante è la morte dei sottoposti. Non c'è niente da fare, tu devi recitare di essere un uomo coraggioso, di sapere soprattutto quello che vuoi, cioè non avere incertezze». Si tratta di fare violenza su se stessi, fingersi intrepidi, corazzarsi. Non uccidere la pietà, ma doverla sospen-

dere: «In realtà non ci volevo nemmeno riflettere», diceva Maria Teresa Regard, gappista, «perché se ci avessi riflettuto, non lo so, non avrei avuto la forza. Eravamo come se ci avessimo uno scudo intorno, quasi ci volessimo difendere da questa cosa, perché era una cosa talmente anormale per una persona come noi. Io non è tanto la paura quanto il timore che dan-

domi un po' poi a un certo punto mi sarei afflosciata».

E «quali erano i vostri sentimenti di fronte alla morte?». Condannata a morte a 18 anni, Marisa Musu scrive di avere rimpianto soprattutto il fatto di dover morire «senza aver conosciuto l'amore nella sua pienezza». Sentivi che eri stato «derubato dei sentimenti, di godere la vita, la vita» dice Massimo Rendina, ripetendo due volte «la vita» nel ricordo di un tempo di morte. E allora, dice, «c'erano innamoramenti facili» - ma non per questo meno veri, profondi e duraturi. La cosa che mi ha commosso di più, quando ho cominciato ad ascoltare i racconti dei gappisti romani, è stata il fatto che in tanti si sono sposati fra loro. Resistere ha voluto dire anche impedire che la guerra ti togliesse la capacità di amare.

**Sono stati i racconti** dei gappisti e delle gappiste di Roma che mi hanno fatto ascoltare diversamente le parole di Dante Bartolini, e accorgermi di un altro inciso che mi era sfuggito ancora più a lungo: «Abbiamo fatto molte azioni... belle o brutte». Dopo la guerra, insieme con tanti altri partigiani, Dante finì a processo, accusato di omicidio per il modo in cui erano state soppresse alcune spie fasciste durante la Resistenza; e ancora di recente la pubblicistica anti-fascista locale è tornata a insistere su quelle vicende. Dante e i suoi compagni si difesero, spiegarono le necessità e le difficoltà del momento e furono giustamente assolti. Ma nessuno di loro cercò di giustificarsi, come facevano i fascisti e i nazisti, con la scusa di avere «obbedito agli ordini».

Io ero diventato coscientemente e attivamente antifascista proprio quando mi ero reso conto di questa differenza: i partigiani credevano e combattevano, ma non ubbidivano («colla violenza mi volevan piagar», cantava Dante Bartolini, «non feci l'obbedienza, dovetti via scappar» e «coi partigiani andai sulle montagne...»). Quello che facevano, «bello o brutto», lo facevano perché lo volevano e lo dovevano fare, e se ne assumevano la responsabilità. C'è un'altra parola chiave nella canzone di Dante, che non avevo notato quando la sentii allora: Resistenza significa «non più il servilismo, che condannato è già». Sta qui uno dei pilastri di quella che Claudio Pavone ha chiamato la «moralità» nella Resistenza: di moralità si può parlare solo a proposito di soggetti autonomi che prefiguravano una repubblica democratica di cittadini coscienti, attivi e partecipi, non sudditi servili e nemmeno governabili elettori.

Dante e i suoi compagni, come Marisa Musu e Lucia Ottobrini, non vissero direttamente il 25 aprile, dato che Roma fu liberata il 4 giugno e Terni il 16 giugno 1944. Ma Dante fu uno dei trecento partigiani ternani che, dopo la liberazione della loro città, continuarono la lotta unendosi alle forze alleate che avanzavano verso il nord. Furono loro a sfondare il fronte nazifascista ad Alfonsine, il 20 di aprile del '45. Perciò è giusto che anche loro ricordino e cantino anche loro il 25 aprile come la data di liberazione e di speranza che dovrebbe continuare ad essere per tutti noi: «La morte, la tortura e la prigione se tu cadevi nelle loro mani/fascismo e monarchia fu la cagione se diventammo tutti partigiani. / Il venticinque del mese di april/ venne l'insurrezione e fu la loro fin».



#### Personaggi resistenti

Una popolana nella Roma occupata (Pina di «Roma città aperta»), un bambino entrato in una brigata partigiana (Pin del «Sentiero dei nidi di ragno»), un partigiano «brutto» ma con occhi «notevoli» (Milton di «Una questione privata»), una ragazza ebrea che gioca a tennis nel prato di casa (Micòl del «Giardino dei Finzi-Contini»), una 16enne che fa i conti con il disagio postbellico degli ex combattenti (Mara di «La ragazza di Bube»). In libreria per Treccani, «Personaggi resistenti». L'immaginario letterario e cinematografico della lotta antifascista» di Thea Rimini (pp. 176, euro 18); il volume narra una costellazione di protagonisti ai quali sarà affidato il difficile compito di raffigurare la guerra civile quando non ci saranno più testimoni diretti.

## «Raccontatemi, partigiani». E ho trovato la moralità della storia

*Non avevo mai sentito nominare il genere "storia orale" quando ho ascoltato per la prima volta Dante Bartolini, poeta e cantore delle resistenze, narrare le gesta della «Gramsci» tra l'Umbria e il Lazio. Ed è cominciato tutto*

# HELP GAZA NOW

CON IL TUO

# 5X1000



Foto Credit: YOUSEF ZANOUN | ActiveStills | Jabaliya (Nord Gaza), 5 febbraio 2025

**SE POSSIAMO PORTARE AIUTO,  
È GRAZIE A CHI SCEGLIE DI ESSERCI. COME TE.**

Con la tua firma, puoi offrire assistenza alle famiglie sfollate, protezione ai più vulnerabili e un futuro ai bambini e alle bambine che hanno perso tutto. Siamo al fianco di Gaza, senza sosta.

**UNISCITI A NOI. Firma per il 5x1000 a Arci.**

Codice fiscale:

# 97054400581



5X1000ARCI.IT



## Quei combattenti arrivati da lontano e rimasti nell'ombra

*Almeno 20mila, venuti da oltre 50 nazioni e da tutti i continenti. Gli stranieri che si unirono ai partigiani sono stati a lungo poco considerati. Eppure il loro ruolo nella prima fase della Resistenza probabilmente è stato decisivo*

Carlo Greppi

**C**oesistere era «del tutto naturale e logico», osservava Roberto Battaglia nel suo libro di memorie, *Un uomo un partigiano*, nel 1945. Si riferiva alla presenza di numerosi stranieri nella lotta di liberazione in Italia, come aveva sperimentato lui stesso comandando di concerto con il maggiore inglese Anthony John Oldham la divisione Lunense, la cui compagnia di guardia era composta «da turkestan, disertori dell'esercito tedesco, jugoslavi, cecoslovacchi, alcune staffette di collegamento con l'Emilia francesi». Lo avrebbe scritto nella sua *Storia della Resistenza italiana*, la cui prima edizione è del 1953; nella riedizione postuma del 1964 avrebbe inserito ex novo un paragrafo intitolato *L'internazionalismo partigiano*.

**Sovietici e alleati**, jugoslavi e tedeschi giunti per varie vie sulla penisola italiana si trovarono a migliaia - e con loro combattenti di innumerevole altre provenienze -, tra il 1943 e il 1945, nello stesso spicchio di guerra mondiale, e sullo stesso lato della barricata. Si unirono alla Resistenza principalmente attraverso due canali: la prigionia - per chi era stato catturato nella guerra fascista e nelle occupazioni precedenti l'8 settembre - e la diserzione dalle forze armate tedesche, composte a loro volta da numerose nazionalità. Forse per alcuni nel primo dopoguerra questa dimensione transnazionale era un'ovvietà, ribadita da Piero Calamandrei nel decennale della Liberazione, in *Passato e avvenire della Resistenza*: «Si sarebbe dovuto andare al tavolino della pace ricordando a fronte alta le migliaia di prigionieri inglesi e americani che, sfuggiti ai campi di concentramento tedeschi, ave-

vano trovato rifugio e salvezza nei casolari italiani, pronti per questo, come fecero i sette fratelli Cervi, a dare loro la vita; si sarebbe dovuto ricordare i cento episodi di fratellanza reciproca tra uomini di tutti i paesi, di cui era stata ricca la guerra partigiana: italiani che serenamente si erano fatti uccidere per salvare i fratelli stranieri, ma anche stranieri che avevano dato la vita per salvare i fratelli italiani».

Eppure, sebbene questa coesistenza sia rimasta nella memoria di tanti ex partigiani, sebbene molti territori non abbiano dimenticato i «loro» stranieri, sebbene innumerevoli formazioni abbiano celebrato diversi combattenti non italiani, questo carattere variopinto della Resistenza si è stinto nel tempo. Non che fosse una coesistenza semplice, per carità: sul piano linguistico e culturale - per non parlare dei pregiudizi dovuti alla nazionalità degli ex nemici - spesso ci è voluto del tempo, per

capirsi e per fidarsi. Ma nella sua essenza la Resistenza in Italia fu una storia straordinaria di convergenze - generazionali, di genere, di ceto, di credo politico e religioso, e di nazionalità.

**Negli ottant'anni** trascorsi, il nostro sguardo su questo fenomeno breve - nasce, si sviluppa e vince in meno di due anni - ma stupefacente ha avuto modo di mutare più volte, allargandosi in ogni direzione e includendo soggettività e forme (in primis la Resistenza civile) a lungo escluse dalla narrazione, inizialmente concentrata, come probabilmente è fisiologico, sulla sua dimensione politico-militare. Si pensi al pluridecennale recupero della Resistenza delle donne, culminato nel grande successo del libro di Benedetta Tobagi, vincitore del premio Campiello. E negli ultimi anni si è assistito a un notevole lavoro collettivo che ha illuminato l'aspetto ancora meno conosciuto di quei venti mesi: la presenza di partigiani non nativi.

Sono ormai celebri alcuni casi limite come l'Isolafranca in Piemonte, arrivata alla Liberazione con sessanta combattenti francesi, slavi e russi - ora nota grazie al libro autopubblicato di Ezio Zubbinì, *Isolafranca. Storia di una formazione partigiana internazionale nelle Langhe* (2015) -, e come la Banda "Mario" nelle Marche narrata da Matteo Petracchi in *Partigiani d'oltremare* (Pacini 2019), «formazione dallo spiccato carattere internazionale, composta da jugoslavi, italiani, britannici, sovietici, etiopici, somali, un disertore austriaco e poi ebrei cecoslovacchi, polacchi e un ebreo greco». Libertà è l'idea che ci avvicina, si intitola il saggio da lui firmato con Valeria Deplano nella collana *Storia internazionale della Resistenza italiana* (Laterza 2024, a cura del sottoscritto e di Chiara Colombini), dove si svela la presenza di diverse decine di africani e afroeuropei nella Resistenza italiana.

Si sarebbe dovuto raccontarcelo prima, storie come queste, ri-

prendendo l'auspicio di Calamandrei, ma le stagioni della storiografia hanno i loro tempi: toglia l'intuizione di Battaglia e alcuni accenni, i partigiani stranieri sono stati a lungo dimenticati dalle storie generali della Resistenza, con l'ovvia ripercussione di una strutturale assenza nella memoria pubblica. Ma non si sarebbero neppure potute cominciare molte delle ricerche del nuovo millennio se non ci fosse stato un sottobosco di studi locali o circoscritti ad alcune nazionalità e traiettorie biografiche o collettive.

**Ora stimiamo** che fossero non meno di 15-20.000 i partigiani stranieri in Italia, a fronte di 39.353 combattenti certificati dalla Commissione riconoscimento partigiani italiani all'estero, che senza dubbio li sottostima. Ora sappiamo che venivano da tutti i continenti, e che furono di decine di nazionalità, andando oltre la cinquantina censita nel 2019 da Wu Ming 2 nell'articolo virale *Partigiani migranti*. Sono dimensioni considerevoli, certamente: è quella minoranza di una vasta minoranza in armi che certifica il valore universale della lotta di liberazione. Eppure gli studi non finiranno, e una pista si preannuncia particolarmente entusiasmante: dal momento che la maggior parte dei resistenti furono renitenti, e che gli esordi della Resistenza furono possibili grazie ai «politici» e ai «militari», prima che i bandi di Salò ingrossassero visibilmente le sue fila, nella *Storia internazionale della Resistenza* supponiamo, con Colombini, che la proporzione tra nativi e non nativi sia ancora più impressionante nei nuclei di combattenti che decidono subito di resistere. Possiamo ipotizzare che, senza gli stranieri e quell'«idea di libertà» che ha polverizzato i confini, la Resistenza stessa non sarebbe potuta cominciare nei termini in cui la conosciamo. E probabilmente, se è concesso un «se» in questa storia, ci sarebbe voluto più tempo ancora, per liberarsi dai fascismi in Europa.



### Bologna liberata in immagini

«Bologna liberata. Il 21 aprile 1945 negli scatti di Edo Ansaloni e Walter Breviglieri», edito da Minerva (pp. 192, euro 35), è un libro che raccoglie per la prima volta insieme le fotografie dei due reporter amici che nel 1945 avevano poco più di vent'anni. Con la loro macchina fotografica, salirono sui tetti, percorsero strade, con intensità documentariona l'arrivo degli Alleati in città. Curato dallo storico Mauro Maggiorani, il volume è molto più di una raccolta di immagini: è un racconto corale, potente, che mostra la gioia, lo stupore, la dignità della città liberata. Gli scatti, molti inediti, sono stati selezionati e restaurati e si affiancano a testi che ne valorizzano il significato storico e umano. Con un saggio di Giorgio Vecchietti, Luciano Nadalini, prefazione di Anna Cocchi, presidente Anpi provinciale Bologna

Pino Ippolito Armino

**S**eguendo la dinamica nord-sud la Resistenza non introduce alcuna novità nella determinazione dei fenomeni che hanno strutturato l'Italia: Risorgimento, fascismo e Resistenza nascono e si sviluppano al nord e hanno un impatto diverso con la realtà meridionale della penisola», così si legge in un volume di facile divulgazione sulla Resistenza pubblicato nel 1995 (Mirco Dondi, *La Resistenza italiana*). L'esclusione del Mezzogiorno dalla partecipazione attiva alla storia d'Italia è un luogo comune piuttosto diffuso ma non regge alla prova dei fatti.

La ribellione armata al fascismo prende il via dopo l'annuncio l'8 settembre 1943 dell'armistizio, in realtà la resa incondizionata dell'Italia agli Alleati, siglato qualche giorno prima nei pressi di Siracusa. I tedeschi, cacciati dalla Sicilia, risalgono la penisola per attestarsi già ai primi di ottobre lungo una linea difensiva che taglia in due l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, dalla foce del Garigliano alla città di Ortona. Le regioni meridionali, dopo aver espresso la punta più alta del ribellismo antitedesco nelle Quattro Giornate napoletane, sono sotto il controllo degli anglo-americani mentre il resto del Paese, occupato dai nazisti, sarà di nuovo libero soltanto alla fine di aprile del '45. In quest'arco di tempo le regioni centro-settentrionali diventano teatro di una guerra, impari per uomini e mezzi, fra le forze partigiane e l'esercito tedesco coadiuvato dalla milizia fascista della Repubblica Sociale Italiana. Chi sono gli uomini che alimentano la guerriglia partendo dalle basi in montagna o che praticano il sabotaggio della produzione bellica nelle città?

**Per molto tempo** l'appartenenza dei partigiani alle diverse regioni italiane non è stata oggetto di studio. La dimensione geografica è del tutto ignorata nei primi testi sulla Resistenza di Roberto Battaglia, Massimo Salvadori, Giorgio Bocca. Solo nel 2000 il *Dizionario della Resistenza, Storia e geografia della Liberazione* ha dedicato un breve paragrafo ai combattenti sardi fuori dalla loro regione. Infine, nel 2013 il Consiglio regionale del Piemonte ha reso pubblica una ricerca che fissa in settemila il numero dei meridionali che hanno militato nelle formazioni partigiane piemontesi. Sono pochi o sono tanti? Nell'estate del '44, all'epoca della massima espansione delle bande, l'esercito partigiano poteva contare su circa 100 mila uomini, il 30% dei quali in Piemonte.

Varie sono le cause dell'oblio. Al rientro nelle regioni d'origine, i partigiani meridionali vennero assai spesso accolti come reduci di guerra, senza distinzione della parte dalla quale avevano militato, e a Nord, nell'immediato dopoguerra, non vi era motivo per distinguere tra italiani in una nazione che era stata appena ricucita insieme. Ma c'è anche una ragione più propriamente politica. Dopo vent'anni di fascismo i partiti, che avevano pagato il prezzo più alto durante la dittatura, rivendicarono la paternità della guerra partigiana e si assunsero l'onere della memoria, mettendo così inevitabilmente in ombra il ruolo dei militari dell'ex regio esercito, molti dei quali erano meridionali. Eppure il loro contributo, non meno del sostegno prestato ai ribelli dalle popolazioni dei territori occupati, era stato

## Resistenti meridionali: li trovavi nelle fabbriche o con le divise militari

*Non è vero, come qualche manuale ancora racconta, che i cittadini del Sud non presero parte attiva alla Liberazione. E non solo per gli episodi gloriosi come le Quattro giornate di Napoli. Ecco le storie che smentiscono un luogo comune*

vo di coprire la ritirata dei suoi compagni dopo un massiccio attacco nazista alle formazioni partigiane attestate sul monte Soglio. Il maggiore abruzzese Luigi Milano è l'organizzatore dei primi nuclei della resistenza in Val Sangone, che sarà poi guidata dal chietino Sergio De Vitis e dai fratelli calabresi Giulio e Franco Nicoletta, Federico e Antonio Tallarico.

**Nel settembre del '44** il tenente palermitano Alfredo Di Dio è protagonista, insieme al napoletano Dionigi Superti, della liberazione della Val d'Ossola e della conseguente nascita di una delle più note repubbliche partigiane. In Liguria i sardi Piero Borrotzu e Franco Coni, compagni di corso in accademia, danno vita alla Brigata d'assalto Lunigiana mentre a Parma, centro di riferimento per una vasta area appenninica, il capitano siciliano Giacomo di Crollalanza è a capo del comando militare partigiano. Non si tratta, dunque, come spesso incautamente è stato detto, di soldati che aderirono alla Resistenza perché non potevano restituirsì alle loro famiglie. Non era, del resto, impossibile trovare una protezione o un'occupazione che mettesse al riparo dalla guerra né era impossibile, per quanto rischioso, superare la linea del fronte.

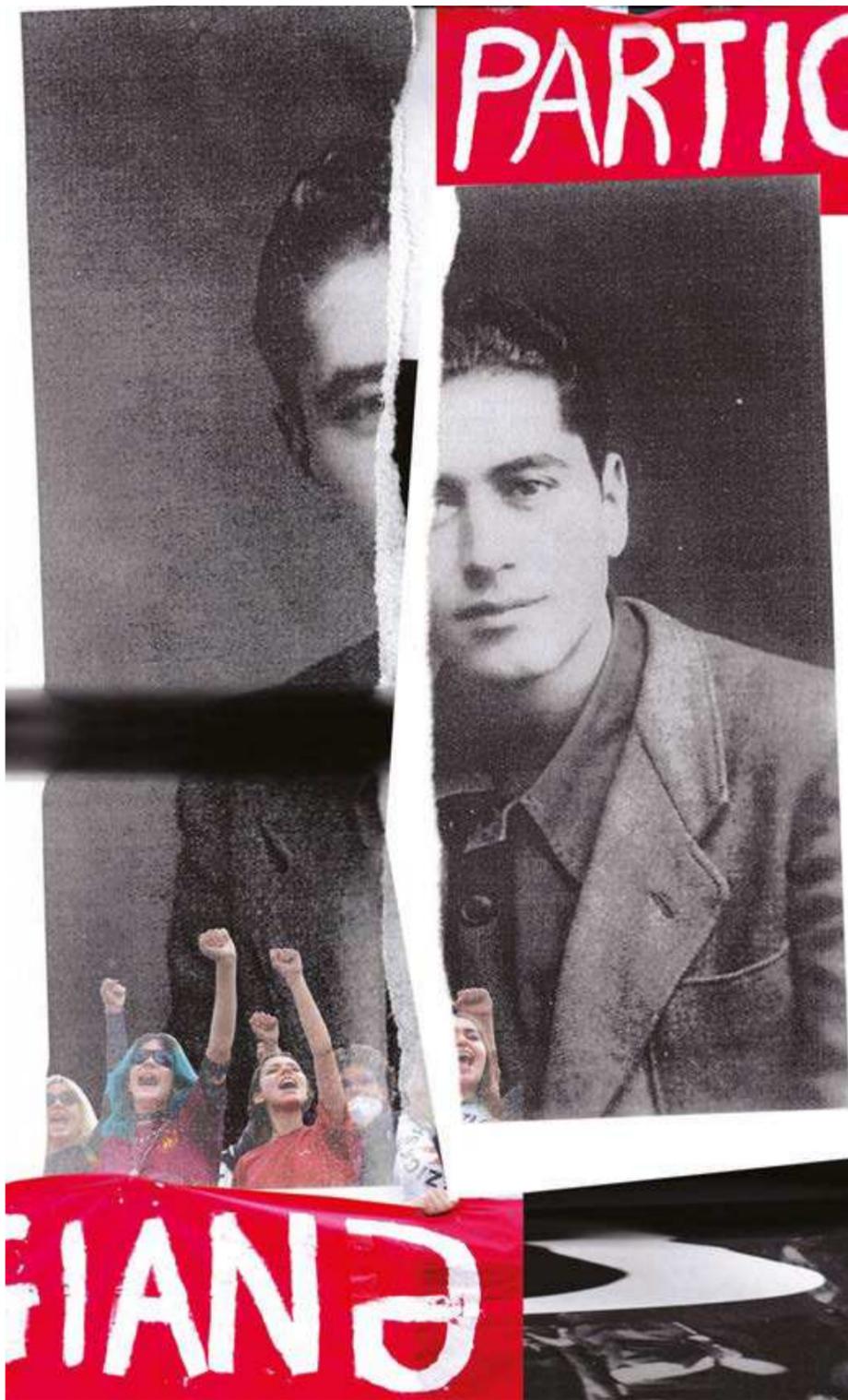
Sarebbe, tuttavia, ancora un grave errore confinare i resistenti meridionali agli uomini con le stellette. Nelle file dei partigiani del Sud si trovano operai immigrati come i pugliesi Saverio De Palo, organizzatore dei Gap genovesi, e Dante Di Nanni, eroe dei Gap torinesi; magistrati come il calabrese Emilio Sacerdote, capo di stato maggiore della IV Divisione GL in Valsusa, e il lucano Nicola Panevino, responsabile del Cln di Savona; professori come il catanese Conetto Marchesi, che da rettore dell'Università di Padova lancia un appello all'insurrezione degli studenti, e il leccese Achille Pellizzari, professore di letteratura italiana all'Università di Genova, che diventa prefetto del Territorio Libero del Taro. Ad Antonino Repaci, nato a Torino da immigrati calabresi e sostituto procuratore a Cuneo, divenuto uno dei più stretti collaboratori di Galimberti, dobbiamo una preziosa biografia del grande cuneese insieme al quale, senza sapere quanto avveniva a Ventotene, elabora il Progetto di Costituzione confederale europea ed interna di cui si è persa interamente memoria. E sarebbe ancora imperdonabile dimenticare i volontari accorsi da Sud per prendere parte alla guerra partigiana come il napoletano Vincenzo Stimolo che era stato protagonista durante le Quattro Giornate o il calabrese Dante Castellucci che, dopo esser stato al fianco dei Cervi nel Reggiano, diverrà una delle figure più leggendarie e tragiche della Resistenza in Lunigiana.

Molti di questi uomini hanno perso la vita e anche questo ha probabilmente contribuito a un ricordo grato ma non abbastanza duraturo. Al loro sacrificio, fuso in uno con quello dei partigiani del Nord, dobbiamo la fine della dittatura fascista e dell'occupazione tedesca dell'Italia. Ricordiamolo, dunque, senza rivalsa ma per amore della verità storica. Ricordiamolo oggi, in un tempo in cui vi è chi progetta, mascherata da autonomia, la separazione di fatto del Mezzogiorno dal resto d'Italia.



«Svegliarsi adulti», Sandro Delmastro

Chi era Sandro Delmastro? Un amico stretto di Primo Levi, ma anche capo partigiano, ucciso dai fascisti. E poi, un alpinista. Ma Sandro è impresso nelle menti dei lettori pure come l'indimenticabile protagonista del racconto «Ferro» nel «Sistema periodico» di Levi. Chi era quindi la persona in carne e ossa dietro il personaggio? Lo racconta Roberta Mori in «Svegliarsi adulti» (Einaudi, pp. 328, euro 19) con documenti d'archivio, lettere, fotografie e scritti inediti. Ufficiale di Marina e appassionato di montagna, intellettuale e uomo d'azione, dopo l'8 settembre 1943 Delmastro fu tra i capi della Resistenza a Torino. Se nel «Sistema periodico» Primo Levi aveva preso una persona reale conferendole dignità letteraria, qui il personaggio letterario è riportato invece alla realtà.



decisivo. Senza le loro armi e le capacità tecniche di cui erano in possesso non sarebbe stato possibile organizzare la guerriglia o accogliere e inquadrare militarmente i giovani in fuga dalla leva di Salò.

**Gli esempi** sono innumerevoli e so di fare torto ai tanti limitando il ricordo ai pochi, più prestigiosi comandanti partigiani. Il siciliano Pompeo Colajanni

alias Barbato, tenente di cavalleria, che ancor prima dell'8 settembre aveva costituito un'associazione di militari con l'obiettivo di spezzare l'alleanza italo-tedesca, dà vita alla prima formazione garibaldina in Piemonte, che prende nome da Carlo Pisacane per marcare la continuità ideale con la causa dei rivoluzionari meridionali nel Risorgimento. Siciliani sono anche il capitano Luigi Sci-

mè che guida la liberazione di Mondovì e Vincenzo Modica che, al fianco di Barbato, entra per primo in Chieri e poi in Torino. Il calabrese Bruno Tuscano abbandona, invece, l'iniziale rifugio in casa di amici per formare, su indicazione di Duccio Galimberti, la prima colonna di Giustizia e Libertà in Val di Lanzo. Ancora un calabrese, Saverio Papandrea, perde la vita nel canavese nel generoso tentati-



## I luoghi della Resistenza Non solo montagne ma fabbriche e università

*Cantata prevalentemente per le gesta dei combattenti alla macchia lungo i sentieri e nelle valli, la Liberazione è stata costruita anche in tanti scioperi e tante battaglie cittadine, oltre che con la lotta civile urbana*

Giulia Albanese

**S**e le piazze e le adunate sono senz'altro uno dei luoghi riconosciuti del fascismo, un luogo, a dire il vero, che scompare man mano che ci si addentra verso la Repubblica sociale e la sconfitta, più complicato identificare i luoghi della Resistenza, che furono molti, diffusi, e più

difficilmente identificabili, proprio in virtù della natura stessa del movimento partigiano. Ciò nonostante questi luoghi ci furono, e furono molti, come ci ricorda con chiarezza Piero Calamandrei che, di quella Resistenza, è uno dei massimi cantori, e che all'immagine di quei luoghi, come meta di un pellegrinaggio laico, si riferisce esplicitamente nel 1955 in un discorso che molti ricorderanno.

«Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati». Una scelta di localizzazione della Resistenza che evoca i tanti aspetti di questa straordinaria esperienza nella storia italiana, che ha ridato libertà ad un paese che se l'era vista negata per un ventennio, e dignità ad una popolazione che aveva in alcuni casi agito, spesso accettato, ma anche subito un regime che, in particolar modo dalla guerra in poi, aveva raccolto una sempre meno solida adesione da parte degli italiani.

**Nella trilogia** scelta da Calamandrei, gli spazi della lotta sono quelli delle montagne, gli spazi della repressione quelli urbani e delle campagne, in un'equazione che ha molto condizionato, ed è anche espressione del modo in cui immaginiamo la Resistenza - e che andrebbe messa in discussione, perché la Resistenza, anche quella armata, non solo di montagna è stata, ma anche di azioni e di attività politica nelle città (si pensi al ruolo dei Gap, ma anche alle Quattro giornate di Napoli e alle tante battaglie urbane nei giorni immediatamente precedenti alla Liberazione), oltre che nelle campagne, si pensi per esempio alla Resistenza nella pianura padana. Una Resistenza che non si espresse solo nei luoghi della repressione, che certo ci fu, e fu violentissima, ma anche ai molti luoghi in cui la Resistenza, intesa come strategia e lotta armata, si esercitò, per esempio nelle molte città cui nel dopoguerra fu conferita la medaglia d'oro per il loro impegno, come ad esempio Genova, Bologna, Firenze o Napoli, o nelle Repubbliche partigiane e zone libere che cominciarono a farsi Stato (come a Montefiorino o in Ossola), o anche ai quei luoghi,

come il teatro Goldoni di Venezia, dove i partigiani osarono, senza provocare neppure un morto, fermare uno spettacolo teatrale nel marzo 1945 per raccontare la loro forza e la loro ribellione, davanti a una platea composta anche di gerarchi fascisti e ufficiali nazisti.

**Una Resistenza** che tra i suoi luoghi può annoverare alle fabbriche dove le prime scintille della opposizione e della resistenza divennero visibili, già nel corso del 1943, con scioperi e manifestazioni operaie; alle scuole e alle università dove manipoli di professori, che pure avevano giurato fedeltà al regime, cominciarono ad insegnare ai loro studenti quei distinguo che avrebbero poi alimentato la scelta della Resistenza - come accadde per esempio all'Università di Padova, un'università riconosciuta per la sua fedeltà al regime durante il ventennio, ma che non solo, attraverso i suoi insegnamenti, alimentò la scelta, ma dove addirittura il Cln si organizzò all'interno dell'Università (cosa che le valse l'unica medaglia d'oro per la Resistenza conferita ad un'università). Si tratta di spazi e luoghi, quindi, in alcuni casi completamente fascistizzati durante il regime fascista, ma che negli anni della guerra, e con più forza nella Repubblica sociale, si predisposero a trasformarsi e a diventare altro.

I luoghi della Resistenza, lo ricorda opportunamente Calamandrei, non furono solo i luoghi dell'azione e della liberazione partigiana, ma anche quelli della repressione, una repressione che alimentò il dispetto del fascismo e la lontananza dalla sua guerra e dai principi per la quale veniva combattuta, e al contempo diede forza alla Resistenza e coraggio ai molti che nella lotta per la libertà sacrificarono la loro vita e la loro gioventù. Tra questi luoghi ci sono senz'altro i molti luoghi delle esposizioni dei cadaveri dei partigiani uccisi, da piazzale Loreto a Bassano del Grappa; i luoghi delle stragi di civili, come le fosse Ardeatine, e i luoghi della ritirata del fronte, come Marzabotto a Sant'Anna di Stazzema, per non citarne che alcuni; o i luoghi delle torture e della repressione violenta, sparsi in tutta la penisola.

**Una lunga scia di sangue** che avrebbe giustificato la paura e l'opportunismo, e che invece generò un sussulto di dignità in decine di migliaia di italiani che avevano in alcuni casi vissuto e creduto nel fascismo, che in alcuni casi vi erano cresciuti senza conoscere alternative, e che di fronte all'evidenza di cosa significava quell'ideologia e quella pratica di violenza e di morte sceglieva più o meno consapevolmente di sottrarsi e di trovare un'alternativa.

Se esiste una narrazione che ha voluto raccontare la Resistenza come un fenomeno marginale e residuale, uno sguardo invece ad opere come l'*Atlante storico della Resistenza italiana*, pubblicato venticinque anni fa a cura di Luca Baldissara e dell'Insml (ora Istituto nazionale Ferruccio Parri) ci mostra con chiarezza l'ampiezza dei territori investiti dalla Resistenza organizzata e armata, la guerra partigiana. A questi luoghi, vanno poi aggiunti quelli della Resistenza civile, luoghi della vita quotidiana, dove la Resistenza prese la forma dell'aiuto ai soldati sbandati all'indomani dell'8 settembre, dell'aiuto alle bande partigiane durante la Resistenza in montagna e nelle città, della protezione di partigiani, perseguitati, renitenti alla leva fascista. Una rete di protezione della Resistenza partigiana, spesso - ma non solo - femminile, talvolta inconsapevole, o spinta da ragioni non politiche, ma più frequentemente invece anche consapevole dei rischi e delle scelte cui quegli atti di solidarietà corrispondevano. Una Resistenza che da sola non avrebbe portato alla Liberazione, ma senza la quale il movimento partigiano non avrebbe potuto sopravvivere e segnare per sempre la storia d'Italia, e che ci racconta un'Italia trasformata da quella terribile esperienza del fascismo, della guerra, della Repubblica sociale e dell'occupazione nazista e disponibile ad accogliere la lezione di democrazia e di libertà che veniva dalla Resistenza. Non sarebbe stato tutto facile, né unanime, né privo di conflitti o di pezzi del paese che guardavano all'indietro - e avrebbero continuato a farlo lungamente, nella speranza della restaurazione del passato -, ma quel movimento di massa che fu la Resistenza diede forma e spazio ad un messaggio di democrazia, pace e libertà, che coinvolse e fu raccolto dalla maggior parte del paese.

Andrea Pozzetta

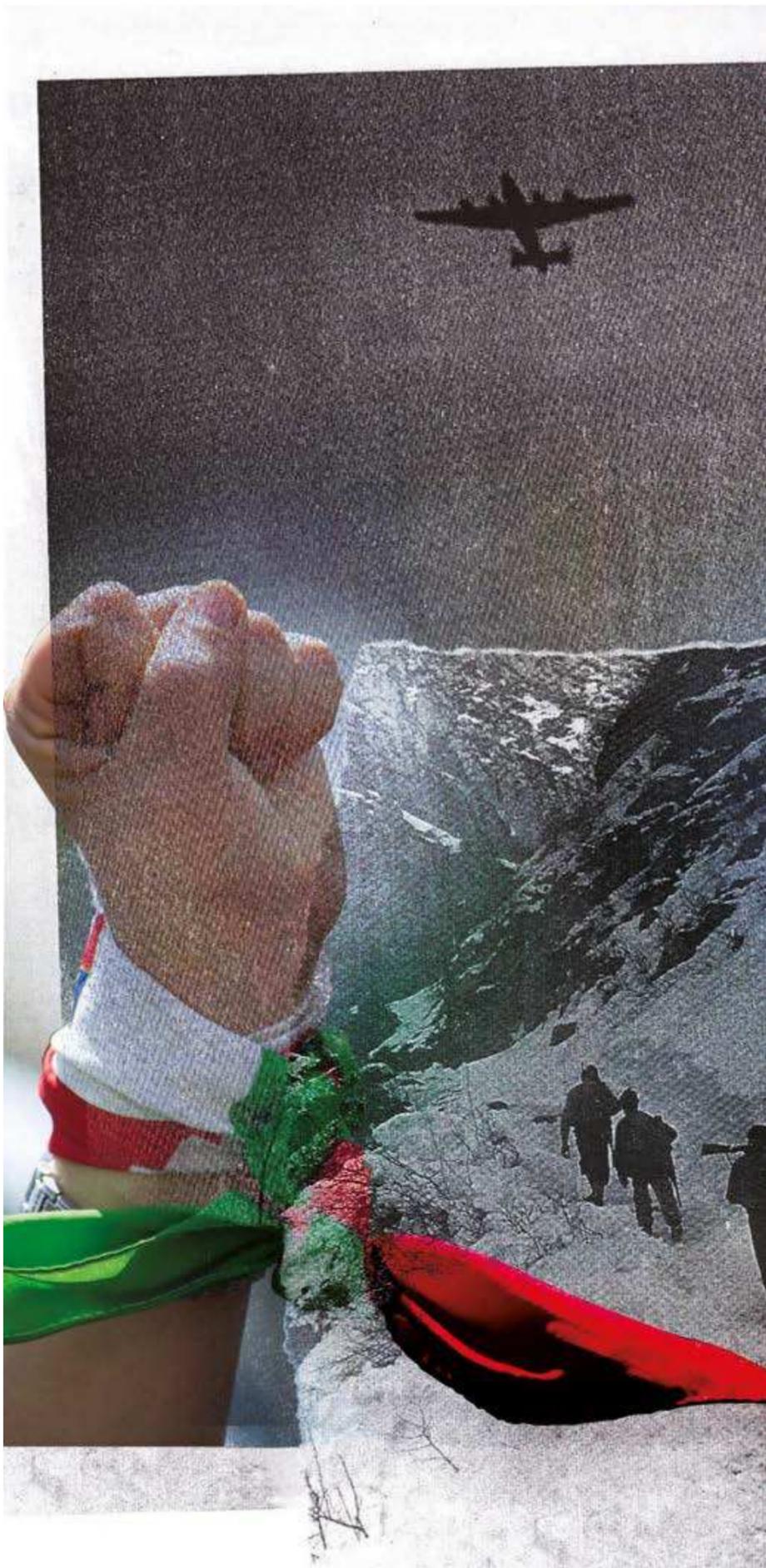
**C'**è stata una manciata di settimane, tra il settembre e l'ottobre del 1944, in cui tutto il mondo ha guardato a Domodossola e ha seguito con apprensione, attraverso giornali e radio, le vicende di quel territorio di provincia al confine tra l'Italia e la Svizzera. Giornali e radio di tutta Europa raccontavano di una piccola valle nell'estremo nord del Piemonte. Era un luogo appartato, che «dopo due millenni di esistenza a fuoco lento, fuori della storia» scrisse in quelle settimane Gianfranco Contini - entrò «di colpo nella storia». L'Ossola era stata liberata il 10 settembre dalle locali formazioni partigiane e verrà amministrata per poco più di un mese da una giunta provvisoria composta da civili.

Con le sue valli, il territorio ossolano era sempre stato termine estremo e marginale della compagine nazionale. Terra di contrabbandieri, segnata da un confine poroso, per quanto militarmente presidiato, i suoi ritmi e i suoi equilibri erano stati sconvolti dalla guerra, dall'armistizio e dall'occupazione tedesca. Per il suo carattere di territorio montano alla frontiera con un Paese neutrale, l'Ossola era divenuta d'un tratto un potente magnete per fuggiaschi diretti oltreconfine (ebrei, ex prigionieri alleati, perseguitati politici), l'epicentro di movimenti di persone, di aspettative, il nucleo catalizzatore di idee e di esperimenti politici attorno a cui vissero solidarietà e persecuzioni, assistenza e tragiche vicissitudini.

**Movimenti e resistenze** furono possibili soltanto grazie alla partecipazione diretta della popolazione locale: una popolazione in gran parte rurale, composta da poverissimi contadini-pastori, intrecciata a una più esigua, seppur radicata, classe operaia. I primi gruppi di partigiani ebbero dagli embrionali comitati antifascisti il compito di mettere in salvo oltrefrontiera i fuggiaschi. Per farlo, si appoggiarono necessariamente alle comunità, che attivarono le secolari reti di contrabbando per organizzare i viaggi sulle montagne. Fu una resistenza umanitaria che mise in connessione l'antifascismo organizzato con una popolazione rurale storicamente depoliticizzata, vincolata a sentimenti di alterità e a un antistatalismo del tutto prepolitico di cui il contrabbando con la Svizzera era espressione.

Attorno ai più basilari sentimenti di umanità, attorno all'incontro tra simili aspettative e speranze, l'esistenza appartata dei montanari ossolani si ritrovò così a convergere con le organizzazioni antifasciste. Fu un profondo cambiamento di orizzonti, di certo non sempre idilliaco o privo di contrasti, eppure cominciò ad avviarsi un nesso tra la "grande politica" e le popolazioni rurali, con i loro impliciti patiti di assistenza e autodifesa. Lo Stato era venuto meno dopo l'armistizio: le comunità locali rispondevano sostituendosi esse stesse a istituzioni mai come allora assenti.

Il medico socialista Ettore Tibaldi, che avrebbe assunto la guida del territorio liberato, conosceva bene i suoi montanari e i loro vincoli solidaristici. Se erano stati i partigiani a liberare l'Ossola, era stata un'idea di Tibaldi quella di creare un governo provvisorio che non solo si occupasse dell'amministrazione locale, ma che provasse a gettare le basi per nuovi istituti democratici guardando al futuro



*Terra di contrabbandieri, depoliticizzata ed esclusa dalla storia, per due mesi tenne l'Europa con il fiato sospeso. Il governo provvisorio fu un esperimento che attirò la migliore intellettualità esule in Svizzera*

## La repubblica dell'Ossola Montanari, antifascisti e di nuovo la democrazia

dell'Italia, forzando volutamente la mano di fronte alle precarie contingenze.

Tibaldi era un vecchio militante politico, classe 1887, licenziato nel 1926 dall'Università di Pavia per il suo antifascismo. Nell'Ossola liberata seppe cogliere la necessità di politicizzare la popolazione: diffondere i Comitati di liberazione nazionale, far rinascere le amministrazioni comunali, portare i partiti e le organizzazioni di massa laddove non erano mai esistiti, nella consapevolezza che la politica fosse emancipazione.

**Quell'esperimento**, forse velleitario (i nazifascisti premevano per la rioccupazione che sarebbe avvenuta verso la fine di ottobre), attirò a Domodossola la migliore intellettualità antifascista esule in Svizzera: Umberto Terracini divenne segretario della giunta, Gisella Floreanini organizzò i Gruppi di difesa della donna ed entrò nel governo provvisorio, intellettuali come Gianfranco Contini, Carlo Calcaterra, Mario Bonfantini gettarono le basi per una riforma scolastica, Ezio Vigorelli, giudice straordinario, improntò una giustizia basata sul rispetto della dignità umana e sul superamento del fascismo anche nei confronti dei fascisti stessi.

Come molte altre repubbliche partigiane, quella ossolana fu un'esperienza contraddittoria, con i limiti e i difetti di un esperimento politico che sorgeva dopo vent'anni di negazione di ogni confronto civile, se non dopo un'eternità di depoliticizzazione. Fu un'esperienza, però, che incoraggiò un'inedita presa di coscienza collettiva, dal basso, anche da parte di chi, per legge o per tradizione, era sempre rimasto escluso.

La repubblica dell'Ossola fu una palestra politica. Accanto ai vecchi antifascisti divennero protagonisti giovani cresciuti interamente sotto il fascismo, divenuti renitenti e poi resistenti. Giovane partigiano fu Licinio Oddicini, studente, che volle contribuire alla lotta di liberazione progettando e scrivendo giornali in cui diffondere il libero dibattito. Divenne addetto stampa della Giunta di governo e redattore del giornale *Liberazione*, una delle numerose testate sorte a Domodossola nel settembre '44. Morirà a Milano il 25 aprile 1945 mentre tentava di liberare i detenuti politici di San Vittore.

**Altri giovani ossolani**, espressione del contesto rurale, contrabbandieri per necessità (anzi, "spalloni", nel gergo locale, per distinguere il piccolo contrabbando di fatica, che nasceva dalla miseria, dai grandi trafficanti), passarono dalla resistenza alla guerra alla Resistenza armata. Franco Sgrena era uno di loro: per conto del Cln accompagnava in Svizzera i fuggiaschi lungo i sentieri del contrabbando. La chiamata alle armi della Repubblica di Salò lo avvicinò ai partigiani, totalmente privo di cognizioni politiche. Nella Resistenza Sgrena capì il fascismo e il senso di quella lotta a cui aveva aderito d'istinto. Nel dopoguerra diverrà militante comunista, sindacalista, amministratore locale. La sua è solo una delle tante storie di un rapporto a volte osmotico tra territorio e Resistenza, un esempio delle trasformazioni culturali avvenute nei giovani di allora, tra politicizzazione e militanza. Perché la storia della Resistenza è stata essenzialmente una storia di giovani e di comunità, che accanto a inevitabili diffidenze, chiusure, o alla perpetuazione di atteggiamenti di indifferenza prepolitica, suscitò anche rotture, aperture, fermenti di rinnovamento radicale.



### I sette Fratelli Cervi a teatro in tournée

Fino al 30 aprile sarà in tournée «Cuori di terra. Memoria per i sette fratelli Cervi», lo spettacolo, vincitore del Premio Scenario per Ustica. In occasione dell'anniversario della Liberazione viene pubblicato anche un volume (edizioni Corsiero) con il testo integrale di questa storica creazione del Teatro dell'Orsa (di Monica Morini e Bernardino Bonzani). «Come sostiene Virginia Woolf, nel libro 'Le tre ghinee', a un uomo che domanda come si possa prevenire la guerra, risponde: 'Occorre narrare biografie di uomini e donne che hanno perduto la propria vita in guerra', affermano i direttori artistici. Il 29 e il 30, alle ore 10.30 lo spettacolo sarà al Teatro La Casa del Popolo di Castello d'Argile (Bo).



## Ottava zona resistente, memoria che è già futuro

Giuliano Santoro

**A**nche quest'anno c'è un 25 aprile, a Roma, che attraversa le periferie. Dal Prenestino arriva al Quarticciolo che sta resistendo al «decreto Caivano». Il governo vorrebbe dichiarare lo stato d'emergenza e asfaltare tutte le esperienze sociali che vivono e fanno vivere il quartiere, investito dal traffico del crack e colpito dalla cattiva gestione delle case popolari.

Per arrivare con la giusta attitudine alla grande festa della borgata che si ribella al governo Meloni, e incrociare le resistenze degli ultimi ottant'anni, è possibile disegnare un itinerario tra la memoria e il futuro: le radici e le ali di Roma est si trovano in un trekking metropolitano attraverso spazi diversi, storie e tempi che si accavallano in quella che nelle mappe della Resistenza era l'Ottava zona: racchiudeva Pigneto, TorPignattara, Villa Certosa, Centocelle, Quarticciolo e Quadraro. Poco meno di quattro chilometri di cammino, visti con gli occhi dell'oggi, ci mettono davanti a molti dei problemi che affliggono le nostre città: gentrificazione, speculazione, la tolleranza zero dei decreti in nome della sicurezza, il razzismo come forma di controllo della nuova forza lavoro migrante.

Questa mappa funziona da preludio al corteo e alla festa della Liberazione al Quarticciolo.

**Si parte** dal parco dell'ex Snia Viscosa, sulla via Prenestina all'altezza del Pigneto. Lasciandosi alle spalle porta Maggiore e le mura della città storica, sulla destra ci sono i sentieri partigiani del percorso tracciato da *Ribelli! La storia nelle strade*. Sulla sinistra l'ex area industriale che in questi mesi compie un secolo sintetizzato nella mostra fotografica al «parco delle energie», uno dei progetti nati dalla sottrazione di quest'area alla speculazione edilizia. Anche qui la storia ti passa davanti: l'inaugurazione dell'insediamento industriale i cui effluvi chimici generavano uno stordimento nelle operaie che veniva scambiato per pazzia (qui si traccia un altro, tragico, nesso topografico con il Santa Maria della Pietà: un viaggio da un lato all'altro della capitale, dalla fabbrica a manicomio, due istituzioni totali in simbiosi), le lotte, la nascita del centro sociale e l'insorgere del lago naturale in mezzo alle rovine della sventata cementificazione. La mostra ci interroga: il prezioso ecosistema è minacciato da un progetto privato, i comitati chiedono che il Campidoglio proceda all'esproprio per realizzare un bosco urbano.

In mezzo a tutto ciò, tra la storia che fu e quella che prosegue, la Resistenza. L'esposizione include l'immagine iconica di due partigiani che si affacciano

con fucili su via Casilina. Questa scena ci catapultava più giù, a TorPignattara. Al numero 99 della strada omonima si trova la pietra di inciampo dedicata a Valerio Fiorentini, dirigente dei Gap di zona ucciso alle Fosse Ardeatine. Risalendo il viale si arriva a piazza della Marranella, alla stele per il gappista Clemente Scifoni. La sua figura merita una sosta e contiene un'altra storia. Scifoni è uno dei combattenti in quello che il tenente colonnello delle SS Herbert Kappler definisce «Nido di vespe». Quando i nazifascisti cercano di mettere a tacere assieme al Quadraro anche TorPignattara inviano il commissario Armando Stampacchia, noto per i metodi spicci. Il quale non ha il tempo di prendere in mano gli schedari che sotto casa sua compare una scritta: «Stampacchia calmati, sennò ti faremo la pelle». Tre giorni dopo il suo insediamento, dalle parti della Certosa, qualcuno lancia una bomba a mano contro la sua auto ma non riesce a colpirlo. Allora, una sera, il nostro partigiano si incammina verso casa del commissario. È l'ora di cena, suona alla porta, chiede di Stampacchia. Il commissario compare, lo fa entrare, lo riconosce. È un antifascista. Lo ha liberato di galera pochi giorni prima, facendosi promettere che in cambio gli avrebbe raccontato un po' di cose sui movimenti nel quartiere. Lui temporeggia, sembra voler trattare, gli chiede un per-

messo per circolare liberamente. Non desta sospetto. Poi, mentre Stampacchia lo accompagna all'uscita, il partigiano lo fredda con una pallottola che lo colpisce al cuore.

**Dalla Marranella** procediamo su via dell'Acqua Bullicante. Nel giro di poche decine di metri ci imbattiamo in altre pietre di inciampo, un percorso lastricato di storie che tracciano altri nessi tra la memoria e il futuro. Al numero 21 c'era la falegnameria in cui lavoravano i partigiani Renato Cantalamessa, Egidio Checchi, Orazio Corsi, Mario Passarella, Alessandro Portieri. Vennero presi nel marzo del 1944 torturati a via Tasso e trucidati alle Fosse Ardeatine. Più avanti, sulla destra, c'è un chiosco a gestione bengalese: qui un espresso costa ancora 50 centesimi. Si spunta alla scalinata d'ingresso della scuola internazionale Carlo Pisacane, laboratorio di interculturalità e progettazione del quartiere che verrà. Ai piedi della scalinata, un'altra pietra d'inciampo: questa volta è dedicata a un martire più recente. I fatti si svolsero dieci anni fa. Porta questa scritta dedicata a un bambino ingoiato da un naufragio mentre cercava di arrivare in Europa dalla Libia: «Al giovane del Mali morto il 18 aprile 2015 portando una pagella sul cuore. Questa scuola lo avrebbe accolto, lui e le altre persone che annegano cercando di attraversare il mare».

La prossima tappa è Centocelle, piazza delle Camelie, dove la nostra camminata si unirà materialmente a quella delle migliaia di persone che parteciperanno al corteo che arriverà fino al Quarticciolo, alla festa nel pratone del parco intitolato a Modesto Di Veglia, combattente nel gruppo romano di Bandiera rossa. Centocelle è Medaglia d'oro della Resistenza, la relazione per il conferimento del merito civile l'ha scritta Riccardo Sansone, che da storico e attivista ha messo in piedi il festival *Bella storia - Narrazioni di strada*. «Collettivi, associazioni, ricercatori indipendenti messi ai margini dal sistema accademico, professionisti dello storytelling, indefessi custodi delle memorie locali si sono riuniti a più riprese in un costante confronto con gli storici di professione per riordinare frammenti preziosi della storia di questo territorio», spiega Sansone. Perché di questo si tratta: calcare le strade per riallacciare le trame. Così da Centocelle si arriva alla borgata descritta come terreno perduto mortificando chi da anni costruisce mutuo appoggio, solidarietà, vertenze. C'è una palestra popolare, il doposcuola, il comitato degli inquilini dei lotti dell'edilizia residenziale pubblica, una stamperia, un ambulatorio sociale, anche un birrifico autogestito. Qualche giorno fa è venuto da queste parti il premio Nobel Giorgio Parisi, a fine maggio qui si ritroveranno «vignaioli e osti, buone forchette e chi della zappa vuole fare una leva per rovesciare il mondo» per un'edizione speciale del mercato di quartiere. Quelli del Quarticciolo ribelle, nella migliore tradizione partigiana dell'Ottava zona, sanno che le strade sicure sono quelle piene di uomini e donne che si incontrano e decidono di scrivere insieme le loro storie.



**«D'oro. Il sesto senso partigiano»** Seguendo la suggestione della memoria e delle testimonianze e della necessaria riaffermazione dell'importanza della Costituzione italiana, il Teatro Nazionale di Genova ha accolto l'invito di Gad Lerner e Laura Gnocchi di trasporre in teatro il loro lavoro di ricerca «Noi, partigiani». Il direttore Davide Livermore, assieme alla regista Giordina Pi, ha ideato una serie di iniziative - «D'oro. Il sesto senso partigiano» (il 25 e il 27) - che rendono omaggio alle forze che hanno contribuito alla liberazione di Genova e dell'Italia intera.

*C'è un'area di Roma, il quadrante est, dove la lotta contro i nazifascisti è stata un fenomeno popolare che è entrato in profondità nel vissuto degli abitanti. Una storia di cui sono testimonianza i cippi, le lapidi, i nomi delle strade e le pietre di inciampo, ma più ancora la tenacia delle tante realtà sociali attive. Un itinerario*



# Cambia il mondo, inizia dal tuo conto.

Scegli Banca Etica per dire NO! a una finanza che genera profitto per pochi, alimenta le disuguaglianze, finanzia le guerre e la crisi climatica!

**Apri il conto che costruisce la pace, rispetta l'ambiente e le persone.**



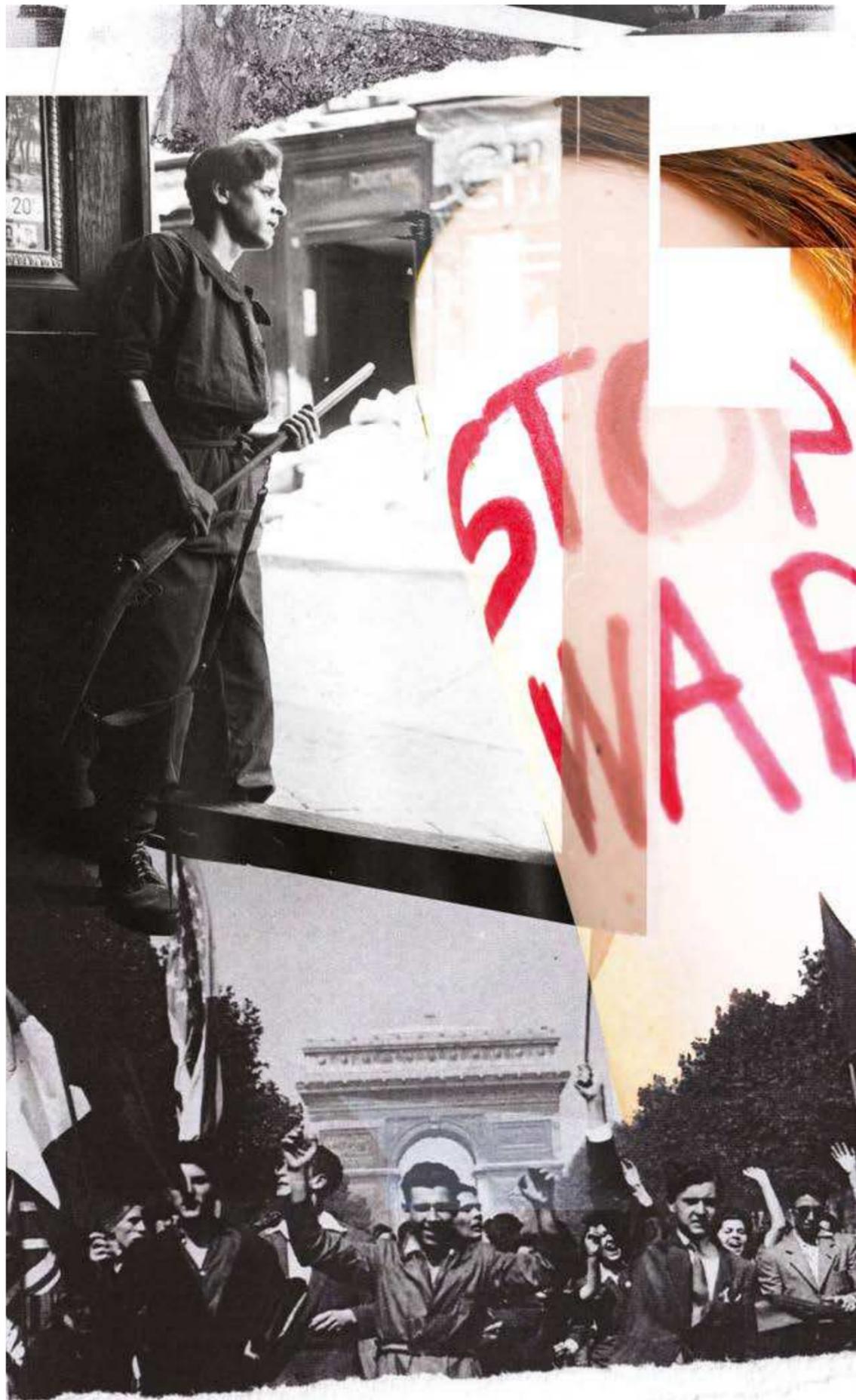
**A partire da 1 € al mese\*. Inclusa nel canone la carta di debito con i colori della pace in pvc riciclato che puoi usare anche per i tuoi acquisti online.**

\*fino a quando compi 36 anni. Poi il canone passa a 3€ al mese per chi è già socio/a o vuole diventarlo o a 4 € al mese.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche applicate consulta il documento informativo sulle spese e il foglio informativo su [www.bancaetica.it/consumatori](http://www.bancaetica.it/consumatori)

# Da fuggitivi tedeschi a partigiani sulle montagne fianco al fianco dei francesi

*Comunisti costretti all'esilio dopo l'incendio del Reichstag, radunati sul Massiccio centrale dal disertore Francois «montagna» Rouan. Il loro è l'unico caso di una compagnia di resistenti interamente costituita da militanti fuoriusciti dalla Germania. Presto dimenticato*



Mauro Fattor

**È** il 24 agosto del 1944. Nîmes, Francia. Sono in tanti davanti alla caserma Montcalm. Sono partigiani. Cantano a squarciagola la *Marsigliese*, la città è libera. La Wehrmacht è evaporata. Qualcuno sale al primo piano, strappa la bandiera con la croce uncinata e issa il tricolore repubblicano. Una storia di liberazione, di Resistenza, di nazisti e di francesi come tante in quei mesi concitati? No, perché chi strappa la croce uncinata sulla facciata della Montcalm si chiama Norbert Beisaecker. Tedesco. Partigiano della 104ª Compagnia del 5° Battaglione FTP, Franc Tireurs Partisans.

Nessuno però la chiama così, per tutti, dentro la Resistenza, è semplicemente «la compagnia tedesca». Il suo comandante, Martin Kalb. La cosa triste è che questa vicenda straordinaria di tedeschi che tra il 1942 e il 1944 combattono fianco a fianco con gli uomini di Jean Moulin, finisce negli scarti della storia per decenni, tenuta ben nascosta o frettolosamente archiviata come irrilevante bizzarria, forzatamente indigesta all'agiografia degaulliana che accompagna la ricostruzione civile della Francia postbellica. I fatti riemergono solo alla fine degli anni Ottanta grazie alla curiosità e al lavoro di due appassionati, Eveline e Yvan Brès, ma non riescono mai ad arrivare al grande pubblico e a varcare davvero i confini nazionali. In Italia è pressoché sconosciuta e in Germania, che pure avrebbe ottimi motivi per esserne orgogliosa, non andiamo molto meglio.

**Ma perché?** Presto detto. Perché per la gran parte si trattava di militanti comunisti, sfuggiti all'arresto dopo l'incendio del Reichstag nel marzo del 1933 e costretti all'esilio. Antifascisti tedeschi che ben presto si trovarono ad ingrossare le file della Brigata Internazionale durante la guerra civile spagnola. Ed è lì che entrano in contatto con l'energia militante di Francois Rouan, detto «Montagna», francese, disertore 24enne, che aveva abbandonato il suo reggimento in Corsica per andare a combattere contro i franchisti. Rouan e «les allemands», i tedeschi, si uniscono al Poum, Partito operaio di unificazione marxista. E combattono. Fino alla fine. Rientrano nel sud della Francia nella primavera del 1939. Rouan viene condannato a due anni per diserzione ma dopo qualche mese viene ammistiato. Si trova di nuovo al fronte nella primavera del 1940, quando l'esercito di Hitler attacca e invade il paese. Per la sua condotta eroica, stavolta si guadagna la Croce di guerra. Viene incarcerato dai nazisti. Fugge e nel maggio del 1943 entra in clandestinità con l'incarico di organizzare una brigata partigiana nelle Cevennes, in montagna, per conto dell'As, l'esercito segreto gollista.

Siamo nel centro-sud della Francia, bordo meridionale del Massiccio Centrale. È qui che tornano in gioco «les allemands». Rouan li conosce, detestano i nazisti più di chiunque altro e sanno combattere. Ma come e dove recuperarli? Sa che molti di loro la-

vorano nei bacini minerari ai piedi delle Cevennes, intorno ad Ales, e nei cantieri forestali del massiccio. Dunque sono già lì, dove serve. A rimmetterli insieme ci pensa Otto Kühne, vecchio deputato comunista al Reichstag. Sono almeno una quarantina, parlano male o per nulla il francese e quindi devono combattere insieme, in autonomia, spesso mandando in confusione i conterranei in divisa. Stragemma di cui diventeranno specialisti.

**Nell'agosto del 1943** il gruppo fonda il comitato «Germania libera» e propone la creazione di un corpo franco, autonomo, che possa combattere accanto alla resistenza francese. All'inizio del 1944 nasce la brigata «Montagna», al comando di Francois Rouan e con due vice tedeschi: Ernst Buetzov e Otto Kühne, nel ruolo anche di commissario politico. A rinforzare la brigata arrivano poco dopo anche elementi spagnoli, cechi, russi, austriaci, jugoslavi e francesi. Pochi, ma importanti. E poi le Cevennes sono il laboratorio perfetto per battezzare questa inedita alchimia. È la terra della rivolta dei Camisards. E poi rivoluzionaria. Protestante, e in quanto protestante, orizzontale, socialmente aperta. Storicamente una terra di rifugio.

Pierre Chaptal, nelle memorie raccolte dai Brès, da giovane pastore protestante impegnato nella Resistenza, ricorda di essere rimasto affascinato da «questi tedeschi, che avevano l'età di mio padre, che avevano terribilmente sofferto per difendere le loro idee e che avevano alle spalle dieci anni di lotte contro il nazifascismo». La storia della brigata si intreccia poi con i mille rivoli della storia partigiana francese, con alti e bassi, scioglimenti e ricostituzioni sotto altro nome e con nuovo inquadramento. Con le vicende personali dei suoi protagonisti. Dei tanti uccisi dai nazisti. Di quelli incarcerati. Delle donne, come Lisa Ost e Hedwig Rahmel-Robens, torturate e messe al muro il 26 giugno del 1944, alle 5 del mattino.

**Una storia** che si conclude con il riconoscimento ufficiale della Resistenza francese e onorificenze come la Croce di guerra per Otto Kuehne, Ernst Buetzov, Martin Kalb, Max Dankner, Hermann Mayer, Paul Hartmann e Andreas Voltz. Eppure, tutto viene dimenticato, imbrigliato nell'oblio. Rapidamente. «Per molti versi - spiega lo storico Hannes Obermair, ricercatore di Eurac Research di Bolzano - si tratta di una vicenda emblematica, quasi unica nel suo genere. Conosciamo centinaia di casi di soldati tedeschi che gettano la divisa e si uniscono ai partigiani, in Italia, ma anche in Russia e altrove. Quello che è accaduto nelle Cevennes è unico perché non si tratta di una costellazione di scelte individuali, si tratta invece di una forma di resistenza tedesca armata e organizzata, costruita su una solida coscienza politica. A spingerli nel tritacarne dell'oblio è stato il fatto che erano comunisti e, dunque, non «spendibili» nel campo occidentale del Dopoguerra. Ecco, forse la definizione di vittime sacrificali, quasi predestinate, della guerra fredda è quella che potrebbe calzare meglio».



## Democrazia diffusa, il sogno dei Comitati è tramontato presto

*Con lo sviluppo della Resistenza, i Cln e le loro istanze territoriali tentarono di ramificarsi nelle fabbriche e nei quartieri. Un progetto di nuova società, destinato a fallire per l'ostilità degli Alleati e le prudenze dei partiti*

**Andrea Ricciardi**

I Comitati di liberazione nazionale hanno rappresentato, per una parte dell'antifascismo, la forma più avanzata di democrazia che mirava sia a sconfiggere il fascismo sia a rompere con l'Italia liberale, da cui il regime totalitario di Mussolini era scaturito. Il Cln si formò a Roma il 9 settembre 1943, dopo l'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani da parte di Badoglio. Sostituì il Comitato nazionale delle opposizioni, costituito dopo la caduta di Mussolini (25 luglio) e il suo arresto.

Il primo Comitato, in realtà, era nato il 2 luglio a Milano poco prima dello sbarco in Sicilia degli Alleati, quando Vittorio Emanuele III stava organizzando la successione al duce. Il Cln, in cui entrarono Pci, Partito d'Azione, Psiup, Pli, Dc e Democrazia del Lavoro, chiese un «governo straordinario espressione di quelle forze politiche le quali

hanno costantemente lottato contro il fascismo». Per condurre la guerra di liberazione, «compito e necessità suprema della riscossa nazionale», si doveva dunque rompere con il re e con Badoglio, compromessi con il fascismo.

**Iniziò allora** un braccio di ferro che vide gli Alleati frenare le richieste di una svolta politica radicale e gli antifascisti pressare per l'abdicazione del re e per esprimere un nuovo esecutivo. Con la forza della Resistenza crebbe il numero dei Cln (riuniti a Bari nel gennaio 1944) e si acuì lo scontro con il Regno del Sud. Su delega del Cln centrale (CCLN) e dei Cln regionali, il Cln di Milano divenne Cln Alta Italia e gli fu affidata la guida politica e militare della Resistenza nelle regioni dove, oltre alla Rsi, imperversavano le truppe di occupazione tedesche e aumentavano le stragi di civili.

Nel CCLN si confrontarono idee diverse sul nuovo scenario

politico-istituzionale: Pd'A e Psiup chiesero che tutti i poteri andassero ai Cln; Dc, Pli e Di si opposero; il Pci tentò una mediazione. Tornato in Italia Togliatti, la situazione mutò con la «svolta di Salerno».

L'appello all'unità portò al II Governo Badoglio, in cui entrarono i sei partiti del CCLN: prima si doveva vincere la guerra, poi si poteva affrontare la questione istituzionale. Dopo la liberazione di Roma, il re nominò il figlio Umberto luogotenente del regno. Badoglio si dimise e nacque un nuovo governo di coalizione, guidato da Bonomi. Nel ClnAi fu costituito il Corpo Volontari della Libertà, che pose sotto un comando unico le formazioni partigiane di diversa matrice ideologico-culturale. Cadorna ne assunse la guida, con Longo e Parri vicecomandanti politici.

Tra il governo di Roma e il ClnAi, però, non vi era pieno accordo politico. La funzione del ClnAi, e l'idea rivoluzionaria che sottostava ai Cln, era centrale so-

prattutto per il Pd'A che considerava la continuità dello Stato il primo ostacolo al rinnovamento che, prevalendo una posizione attendista, avrebbe lasciato spazio alla stabilizzazione conservatrice.

**Il 30 novembre 1944** il Pd'A, in una lettera aperta scritta da Spinelli, Lombardi, Foa e Valiani, propose che il ClnAi si desse «strumenti straordinari di amministrazione» e creasse le «basi istituzionali» della democrazia collegandosi «alle organizzazioni di massa che vanno sorgendo». Dc e Pli, con argomenti diversi, si opposero. Mentre il Psiup parlò di un rafforzamento dei Cln provinciali, il Pci appoggiò quello dei Cln periferici ma per farne organi di mobilitazione delle masse durante la lotta di liberazione, non per farli diventare gli organi di base del nuovo Stato. Dunque le «spinte dal basso» con la diffusione orizzontale dei poteri sul territorio, l'attenzione per la democrazia diretta vista come integrazione di quella rappresentativa, l'idea che il meccanismo della delega potesse rendere la sovranità popolare appannaggio esclusivo dei partiti politici, e non dei cittadini, furono priorità soprattutto per gli azionisti. In quest'ottica i Cln non erano considerati aggregazioni di partiti che, di fronte al vuoto di sovranità emerso nel 1943, gestivano la Resistenza organizzando l'antifascismo, ma dovevano svolgere piene funzioni di governo che, con la Liberazione, non sarebbero state semplicemente trasferite al nuovo parlamento di Roma. I Cln dovevano quindi essere espressione di un processo democratico alimentato dal basso e orientato a favorire la partecipazione popolare.

Gli azionisti ritenevano che il rappresentato non avrebbe controllato l'attività del suo rappresentante nelle istituzioni se non avesse partecipato al governo della comunità nazionale e, dunque, all'elaborazione delle decisioni. In questa logica, intrisa di cultura delle autonomie e ostile al centralismo, la nuova Italia sa-

rebbe stata caratterizzata dai Cln diffusi sul territorio. Quest'idea si scontrò anche con gli obiettivi degli Alleati, che volevano mantenere il controllo su un paese che consideravano sconfitto e non volevano lasciare in mano alle sinistre, faultrici di un ricambio radicale delle classi dirigenti. Un ricambio che si cercò di realizzare con l'epurazione, rivelatasi presto impossibile.

**Con lo sviluppo** della Resistenza, l'articolazione dei Cln fino ai quartieri, alle fabbriche e alle aziende (dopo quelli regionali, provinciali e comunali) rispose all'idea di organizzare un ordinamento democratico capillare che interessasse ogni ambito della vita pubblica, prima per l'insurrezione contro i nazifascisti, poi per la costruzione in tempi di pace di un nuovo tessuto connettivo della società. Nell'Italia del centro-nord i Cln, quindi, non svolsero solo funzioni amministrative, come nelle zone controllate dagli Alleati, ma anche di governo oltre che di guida della lotta di liberazione sul piano militare.

Nel dicembre 1944 il ClnAi si accordò con gli Alleati riconoscendo il loro governo militare dopo la fine delle ostilità, il secondo governo Bonomi (nato a novembre con Pd'A e Psiup all'opposizione) accettò l'autorità del ClnAi nell'Italia occupata. Il 25 aprile il ClnAi diede l'ordine d'insurrezione generale, alla Liberazione seguì la formazione della Consulta nazionale quando i Cln avevano ancora un ruolo centrale, ma per poco.

Alla vigilia del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea costituente del 2 giugno 1946, i loro più convinti sostenitori, gli azionisti, sarebbero quasi scomparsi dalla scena politica. I Cln, dopo la vittoria della Repubblica, furono privati di ogni funzione e, nel 1947, sciolti. Il sogno della rivoluzione democratica incentrata sui Cln, concepiti come organi di base del nuovo Stato fino al governo Parri (sfiduciato a novembre 1945 da Pli e Dc), tramontò per sempre.



**Antifascisti da sempre**

Per le edizioni Futura, nella collana «Storia e memoria» il volume «Antifascisti da sempre» (pp. 120, euro 5) per le cure di Ilaria Romeo e con la prefazione di Maurizio Landini. Si tratta di una monografia che raccoglie testimonianze fotografiche che raccontano il legame tra l'antifascismo e il sindacato. Il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici, in particolare la Cgil (in questo volume) ha costruito storicamente spazi di resistenza contro l'oppressione fascista, e un saldo baluardo per i diritti dei più deboli. Decenni di impegno ora racchiuse in queste immagini che sostengono le battaglie contro discriminazioni e disuguaglianze ancora vive e al contempo sono simbolo di lotte cui si è preso parte. Nell'ottantesimo anniversario della Liberazione è bene ricordarlo.

# Il vero modello Caivano è la fabbrica degli operai

Luciana Cimino

**H**a appena festeggiato i dieci anni. Il 23 aprile del 2015 la Wbo Italcables di Caivano si è costituita in cooperativa di lavoratori, rilevando la fabbrica siderurgica in fallimento. Wbo sta per infatti per *workers buyout* e cioè dipendenti che impegnano i propri risparmi per salvare l'azienda in cui lavorano. Mentre Italcables si legge come è scritto perché «negli anni '60 il fondatore non conosceva la pronuncia corretta in inglese», raccontano oggi gli operai.

Il decennale non è la sola data che festeggiano con le loro famiglie: c'è l'anniversario della prima bobina lavorata, «il 19 settembre, a San Gennaro e non è un caso, abbiamo comprato lo spumante al centro commerciale qui vicino - racconta Gaetano Esposito - un momento che ancora mi commuove». C'è anche la data che ricorda «la copertura della cicatrice». Racconta Luigi Posillipo, che oggi guida il reparto manutenzione, «la macchina principale, al centro dello stabilimento, era stata venduta e per noi i solchi sul pavimento che aveva lasciato rappresentavano una cicatrice. Dovevamo ricomprarla e metterla nello stesso posto: è stato un traguardo simbolico». E poi il giorno in cui sono tornati a lavorare tutti per l'intera settimana lavorativa. «Non abbiamo fatto alcuna selezione tra i lavoratori - spiega Matteo Potenzieri, presidente della cooperativa - anche se i primi tempi non c'era lavoro per tutti. Una volta partiti con il con-

tratto di solidarietà abbiamo fatto un accordo interno: lavoriamo meno per lavorare tutti. Abbiamo cominciato con tre giorni a settimana, tagliandoci lo stipendio, poi siamo passati a quattro e ci sembrava già una conquista». Il segno che finalmente potevano tirare un sospiro di sollievo e, guardandosi indietro, darsi che ne era valsa la pena. La scommessa era di quelle ad alto rischio, «se il progetto fosse andato male non si saremmo potuti tornare in mobilità, anzi, se non fosse rimasto in piedi almeno due anni avremmo dovuto restituire il prestito - spiega il presidente - ci stavamo giocando tutto, anche l'assegno per vivere».

**La crisi della Italcables**, che produce cavi d'acciaio per cemento armato e trefoli per l'Alta velocità, non era di prodotto ma finanziaria. Le commesse c'erano, l'azienda era stabile e con i conti in ordine, ma non immune alla crisi del 2008. Lo stabilimento siderurgico era stato realizzato dalla Redaelli Terna a Napoli a inizio '900, Gianluca Naldi ha cominciato a lavorare lì a fine anni '70 e oggi è la memoria storica dello stabilimento. E non c'è memoria campana che non si riferisca in qualche modo alla convivenza con il Vesuvio e con i terremoti. «Dopo quello del 23 novembre 1980 che fece danni importanti alla fabbrica, l'azienda decise di trasferirsi su questo terreno, che ora fa parte del distretto industriale di Caivano». A giugno 2008 la Redaelli viene assorbita dalla Companhia Previdente, società portoghese proprietaria anche l'Italcables di Brescia. La materia prima che usa, l'acciaio ad alto tenore di carbonio, è costosissima, per acquistarla

servono scorte monetarie adeguate che, quando arriva la crisi dei crediti, le banche non concedono più, mentre per lo stesso motivo fallivano i loro fornitori e i loro clienti. «Era la tempesta perfetta», spiega Potenzieri. Chiude prima lo stabilimento bresciano, dove resta solo la sede operativa, poi, nel 2013 anche quello di Caivano va in liquidazione. «Quell'anno ogni giorno sotto il ministero per l'Industria c'erano manifestazioni con centinaia e centinaia di lavoratori di grandi fabbriche a rischio chiusura, noi eravamo solo 60, chi ci avrebbe ascoltati?». Decidono comunque di presidiare la fabbrica giorno e notte per «evitare che qualcuno rubasse o danneggiasse le macchine e per non dare l'idea ai possibili acquirenti di uno stabilimento in abbandono», spiegano i lavoratori della cooperativa.

**Tuttavia le aziende** interessate all'acquisto non si palesano: «Chi voleva solo terreno, chi solo i macchinari, si prospettava una vendita a pezzettini e abbiamo capito che non sarebbe arrivato nessun cavaliere bianco a salvarci», racconta ancora il presidente. Potenzieri frequenta la sede dell'Azione cattolica, lì viene a conoscenza delle cooperative dei lavoratori e della Legacoop che le aiuta a nascere. Condivide lo spunto solo con pochi colleghi («non volevamo illudere tutti per una cosa che neanche sapevamo fosse possibile»), poi cominciano «a fare assemblee con chi ci stava - ricorda Luigi - siamo partiti in 67 portando solo una piccola sintesi del progetto, poi man mano abbiamo cominciato a costruirlo insieme». Alla fine del percorso erano 51: qualcuno era stato

assunto altrove, qualcuno aveva maturato la pensione, «qualcuno non se l'è sentita, era una decisione difficile che coinvolgeva le famiglie». «Ci siamo impegnati, abbiamo studiato tutti a fondo per capire come salvare l'azienda, subendo anche lo stigma di essere meridionali, ci dicevano che volevamo vivere di assistenzialismo solo perché avevamo bisogno della proroga della cassa integrazione». Nel 2015, grazie all'aiuto di Banca Etica e Lega-Coop, e alla fine di un lungo percorso con le istituzioni, accompagnati dai sindacati, riescono a rilevare la fabbrica. «Quell'anno aspettavo una bambina, è stata una rinascita completa - racconta Luigi - ma è successo perché eravamo una famiglia e avevamo enorme fiducia nei compagni che avevano avuto l'idea». Gli uffici li hanno messi nello stabilimento e non nell'edificio di fronte, «così non c'è separazione, prima davamo il 100 per cento ora il 115 perché abbiamo la responsabilità delle nostre famiglie e di quelle degli altri». «Quando sono entrata nello stabilimento per la prima volta ho avuto un colpo di fulmine - dice oggi Anna Ceprano, presidente di Legacoop Campania - avevamo una forte determinazione a riprendersi la dignità del lavoro che gli era stata tolta e c'era una sinergia straordinaria tra colletti bianchi e base operaia».

Le palazzine del Parco Verde si scorgono dalla strada per arrivare alla zona industriale. «È questo il vero modello Caivano - nota Ceprano - quello della centralità del lavoro, della possibilità di riscatto, non quello della militarizzazione delle periferie». In questi 10 anni gli operai della Wbo Italcable non hanno mai smesso di diminuire l'impatto ambientale e migliorare la qualità del prodotto, «stiamo investendo, l'età avanza e noi speriamo di andare in pensione, qualcuno dovrà prendere in mano questo stabilimento e andare avanti per altri 40 anni, speriamo che ci ricordino come persone che qualcosa di buono per gli altri l'hanno fatta». Nei mesi scorsi Matteo Potenzieri è stato candidato a Cavaliere del lavoro dai suoi compagni: «Chi più di lui si merita questo titolo».

*La Wbo Italcables festeggia dieci anni come cooperativa. L'azienda che produce cavi d'acciaio era fallita ma l'hanno rimessa in piedi i lavoratori, all'inizio rinunciando a metà stipendio. In un luogo che è diventato il simbolo delle politiche securitarie del governo Meloni, una storia di riscatto reso possibile dalla solidarietà*



# 80° della Liberazione

*i libri raccontano*



Giorgio Vecchio  
**Il soffio dello Spirito**  
Cattolici nelle Resistenze europee

VIELLA



Toni Rovatti, Alessandro Santagata, Giorgio Vecchio  
**Fratelli Cervi**  
La storia e la memoria

VIELLA

Marco Cerri

**La pastasciutta dei Cervi**

Fame, dono e sfida antifascista  
in una festa del luglio 1943



VIELLA



Filippo Focardi  
**Nel cantiere della memoria**  
Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe

VIELLA



**GIUDICARE, PUNIRE,  
NORMALIZZARE**

LIDIA CELLI  
*Collaborazioniste e partigiane tra Bologna,  
Forlì e Ravenna (1944-1955)*

VIELLA



**Antifasciste e antifascisti**

Storie, culture politiche e memorie  
dal fascismo alla Repubblica

a cura di  
Gianluca Fulveti e Andrea Vennura

VIELLA



**VIELLA**  
EDITRICE  
[www.viella.it](http://www.viella.it)





## La sapienza dei mastri è resistenza al capitale

Daniele De Michele

**M**entre le macchine, quando perdono il controllo, si rompono, le persone fanno scoperte, inciampando in fortunati esperimenti». Questa frase di Ruskin (*Le pietre di Venezia*), mi ha fatto pensare a un fatto che mi successe a Taranto. Mi trovavo su una barchetta con un pescatore. Non aveva bussola né boe con sé per orientarsi, ma calò una corda e un rampino nel fondo del mare e recuperò le sue nasse. Mi spiegò, in dialetto, che per trovare il punto esatto in cui erano si basava sugli allineamenti e sul calcolo delle correnti. Ciò che faceva era privo di rigore scientifico, eppure di una precisione disarmante. Esiste dunque un altro sistema di pensiero che ha permesso a milioni di lavoratori di sopravvivere senza far uso delle regole di apprendimento canoniche e delle tecnologie moderne? Da lì mille domande: Come si vive con quel sistema di pensiero? Lo si applica ancora? Chi lo applica? Colui che viene definito *Homo Faber*, l'uomo del fare.

**Fu così che decisi** di dare un seguito alla mia ricerca sul cibo popolare, attraversando un altro

sapere collettivo: l'artigianato. Iniziai filmando la costruzione di una gigantesca pila di 25 metri di fasci di vite potata, la Focara di Novoli, che gli abitanti del paese costruiscono in un mese e bruciano appena ultimata, per devozione a Sant'Antonio. Quella Focara, in secoli di storia, è sempre stata costruita in modo perfetto, senza mai un cedimento e perfettamente dritta: a piombo. Il "fare" basato sull'esperienza, dava risultati sbalorditivi ma, soprattutto, aveva a che fare con qualcosa di più complesso della semplice costruzione in sé. Chiedo a Claudio, mastro costruttore: perché lavori per un mese al freddo gratuitamente per costruirla? «Per fare un monumento bello per tutta la comunità». Quel gigantesco totem conteneva in sé tecniche plurime, necessità di conoscenza, condivisione del sapere per fondare e raccontare nel tempo la storia di un luogo.

Ora siamo di fronte a un saggio epocale, dove la politica è definitivamente condizionata dall'intelligenza artificiale e dal techno-capitalismo, che è il nuovo orizzonte di quelle che Rifkin chiamava le macchine. Scriveva Ferguson: «Le manifatture prosperano quando la mente del lavoratore viene consultata il meno possibile». Con l'intelligenza artificiale, è il pensiero stesso a essere alienato, sostituito. Cosa

caratterizza dunque gli artigiani, che per definizione prescindono dalla macchina? L'artigiano è per definizione un lavoratore libero, perché vive da sempre senza padrone, ha appreso da un mastro e insegna a sua volta l'arte, tramandandola così di generazione in generazione.

**La modernità** ha rotto questo meccanismo riproduttivo della conoscenza. E così Luca, maestro d'ascia di Venezia, si ritrova alle prese con un problema paradossale. È in uno degli ultimi cantieri navali di Venezia, ma rischia di essere mandato via, perché le botteghe sono rumorose. Una città che vive di barche, pur di ingraziarsi i turisti, caccia chi gli ripara le barche. «Non mi servirebbe neanche fare quello che voglio, mi basterebbe averne la possibilità. La diversità del genere umano è la cosa più importante, per cui ognuno fa le cose in maniera sua e questo deve continuare. Non possiamo diventare costruttori di cose, identiche. Ci sono già le industrie per questa roba qua».

Mi sono concentrato su come trasformano la materia, come producono, sulla loro intelligenza e sapienza che esercitano nel farlo e sul loro disagio di fronte ai danni che la contemporaneità rischia di creare su questo patrimonio immenso

materiale e immateriale. A Volterra, città dell'alabastro, intervistai Stefano, uno degli ultimi alabastrai tradizionali: «Siamo anarcoidi per natura. Durante il fascismo il sabato non si lavorava. Loro, la pausa per arrotrare gli attrezzi la facevano il lunedì, perché è il lunedì che fa pausa l'artigiano. Furono tutti messi nella lista nera da Mussolini, tutti. Siamo stati e siamo legni storti, imm modificabili».

Emerge in loro una consapevolezza profonda, non semplicemente del fare, ma del comprendere il contesto economico, produttivo in cui operano. Tonino Stocco, costruttore di tamburi nella zona vesuviana, traccia il rapporto quasi filosofico tra il fare e il sapere: «Quando hai un problema che ti sembra impossibile da affrontare, devi combattere, per affrontarlo. Io ad esempio a un certo punto mi abbatto, però in fondo si gratta, si scava sempre. Perché per sapere siamo andati sino alla luna. Non è che tu leggendo puoi imparare, tu leggendo puoi avere una nozione, ma è l'esperienza della vita che ti fa fare le cose. È la manualità. Quella che oggi è finita. Oggi con le mani nessuno lavora più». L'artigiano viene da ambienti popolari, parla in dialetto, non ha fatto studi alti, ma il suo sistema di pensiero e prassi lo porta a inventare innovative soluzioni tecniche,

estetiche, funzionali per ogni materia e oggetto. L'artigianato è inesorabilmente figlio di un sapere e di una prassi familiare e collettiva, accessibile a chiunque, di qualsiasi classe sociale, e da cui non si può prescindere, pena la sua estinzione.

**Li ho osservati** nella loro vita sociale, nelle loro pratiche quotidiane, nella loro intima coerenza negli affetti e nel lavoro. Non esiste a mio avviso una resistenza sana al capitalismo iper-tecnologico che non passi dalla storia di queste persone, che con intelligenza hanno costruito un patrimonio millenario che riveste le nostre città di meraviglie.

Perché quel fare li rendeva liberi, politicizzati, insofferenti alle ingiustizie. Non bastano, gli scienziati, gli intellettuali, gli ambientalisti, gli attivisti per resistere. È un pensiero monco della borghesia illuminata pensare di poter bastare a se stessa con le sue buone pratiche, il suo essere dalla parte giusta. È un pensiero elitista, non democratico.

Questi uomini e queste donne sono testimonianza di un modo di intendere il fare, quindi l'economia, quindi la società, in opposizione all'evolversi dell'idea di produzione attuale e delle sue conseguenze sull'economia.

La loro estrema lucidità diventa una ribellione individuale nata dalla consapevolezza quotidiana del conflitto inesorabile che si crea tra i gesti in bottega e le alienazioni che la modernità genera su quest'ultima.

Ne viene fuori un conflitto tra le parti, una resistenza, una proposizione di un nuovo vivere che benché ancorato al passato diventa attuale e vitale.



Impaginazione  
**Giovanna Massini**  
Copertina e immagini  
**Costanza Fraia Ketoff**  
Ricerca iconografica  
**Mara Terranuova**  
**Veronica D'Altri**

**I materiali fotografici da cui è stato preso spunto per le illustrazioni sono stati tratti da: Storia fotografica della Resistenza, Bollati Boringhieri. Le giornate della Liberazione, Comune di Milano. Storia fotografica di Roma, IntraMoenia. Resistenza e ricostruzione, Skira. Agenzie fotografiche: Ansa, GettyImages, Ap, LaPresse.**

*I contadini di Novoli, il maestro d'ascia di Venezia, l'alabastrai di Volterra, il restauratore di tamburi. Una ricerca tra gli artigiani diventa una lezione di vita ribelle. Perché il saper fare rende liberi, insofferenti alle ingiustizie e testimoni di un'alternativa sociale ed economica possibile. E millenaria*



**25 APRILE:  
DA OTTANT'ANNI  
LA LIBERTÀ DI  
STUDIARE**

**FESTECCIAMO  
LA LIBERAZIONE  
DAL NAZIFASCISMO.**

**ROMA**